

XVI.

TORNATA DEL 5 APRILE 1889

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Omaggi — Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori sulla nomina del senatore Monteverde — Osservazioni del senatore Parenzo al quale rispondono il senatore Celesia, relatore, ed il presidente del Consiglio, ministro dell'interno — Convalidazione della nomina e prestazione di giuramento del senatore Monteverde — Svolgimento della interpellanza del senatore Parenzo al presidente del Consiglio dei ministri intorno alle ultime notizie dell'Abissinia e sulle intenzioni del Governo nel caso che esse fossero conformi alla verità — Risposta del presidente del Consiglio — Nuove considerazioni del senatore Parenzo ed osservazioni del senatore Errante — Seguito della discussione del disegno di legge per l'assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1888 al 30 giugno 1889 — Parlano il senatore Alvisi, il ministro del Tesoro, i senatori Magliani, Cambray-Digny, relatore, il ministro delle finanze ed il senatore Carutti — Chiusura della discussione generale.*

La seduta è aperta alle ore 2.20.

È presente il ministro del Tesoro: più tardi intervengono il presidente del Consiglio ed il ministro delle finanze, della guerra, dei lavori pubblici, dell'istruzione pubblica, di agricoltura e commercio, e delle poste e dei telegrafi.

Il senatore, segretario, CORSI L. dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Omaggi.

PRESIDENTE. Si dà lettura dell'elenco degli omaggi.

Lo stesso senatore segretario, CORSI L. legge: Fanno omaggio al Senato:

Il signor avv. Aurelio Colla, di una sua traduzione in versi delle opere di Orazio e dell'Eneide di Virgilio;

Il ministro dell'istruzione pubblica, dei fascicoli per i mesi di ottobre e dicembre 1888 delle *Notizie degli scavi di antichità*;

I rettori delle regie università di Roma, Catania, Parma e Messina, degli *Annuari di quelle regie università per l'anno accademico 1888-89*.

I prefetti delle provincie di Piacenza, Avellino, Siracusa e Verona, degli *Atti di quei Consigli provinciali per l'anno 1888*.

Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori intorno alla nomina del senatore Monteverde.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Invito il relatore della Commissione a dar lettura della sua relazione.

LEGISLATURA XVI — 3ª SESSIONE 1889 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 5 APRILE 1889

Il senatore CELESIA, *relatore*, legge:

SIGNORI SENATORI. — Con reale decreto del 26 gennaio 1889 venne elevato alla dignità di senatore il signor professore Giulio Monteverde. La vostra Commissione avendo preso ad esame i titoli da lui presentati, ha rilevato risultare che il professore Monteverde ha pagato nei tre anni anteriori alla sua nomina l'imposta di lire tremila voluta dall'art. 33, categoria 21ª, dello Statuto.

Risultando parimenti che esso ha superato l'età di quarant'anni, essendo nato nel 1837, e che perciò concorrono i requisiti richiesti dallo Statuto, la Commissione ha l'onore di proporvi di voler convalidare la nomina del professore Giulio Monteverde a senatore del Regno.

Senatore PARENZO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PARENZO. Io veramente ho sentito con meraviglia il titolo per il quale la Commissione incaricata di esaminare i titoli di ammissione del prof. Monteverde, propone al Senato di convalidare la nomina.

Confesso, e forse commetterò con ciò un atto di ingenuità che il Senato vorrà perdonarmi, che il sentire che si aprono le porte del Senato al prof. Monteverde perchè paga tremila lire d'imposte ha prodotto in me una impressione penosa.

Io non so quali tradizioni abbiano imposto alla Commissione di motivare la sua proposta a questa guisa, e sarei lieto che fossero tali per cui quel senso di meraviglia che ho provato non avesse ragione d'essere. Ma io credo che quando il Governo ha proposto la nomina a senatore del prof. Monteverde, e quando il paese ha applaudito a questa nomina, abbia applaudito non perchè il prof. Monteverde paga tremila lire d'imposte, ma perchè col suo ingegno aveva illustrato il nome italiano. E noi dovremmo vergognarci di confessare che si aprono le porte del Senato a chi illustrò in Italia e fuori il nome italiano? Dobbiamo invece cercare e mendicare da un esattore le tabelle delle imposte ch'egli paga per vedere, se l'arte prosperi in modo da far sì che possa essere un artista sommo, come il Monteverde, degno di sedere fra noi? A me pare tal cosa così grave,

così enorme, che potrà essere conforme alle tradizioni del Senato, ch'io sono dispostissimo a rispettare in tutto ciò che è giusto e ragionevole, ma che si ribella ad ogni sentimento patrio, e al rispetto che noi professiamo in Italia per tutto ciò che è grande e illustra il nostro nome.

La proposta che ci vien fatta mi par così strana che, pur non volendo dire una parola che menomamente offenda le tradizioni del Senato e della sua Commissione, quasi potrebbe dirsi un'ipocrisia. Le porte del Senato sono democraticamente aperte a tutti coloro che illustrano il nome italiano, è scritto all'art. 20, se ben ricordo, dello Statuto.

Onoriamo apertamente l'ingegno quando si manifesta a mezzo di uomini come Monteverde!

Quindi io propongo che si accolga con plauso la sua nomina per ciò che ha illustrato il nome italiano: senza curare se il Monteverde paghi o non paghi tre mila lire d'imposta.

Senatore CELESIA, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CELESIA, *relatore*. L'onor. Parenzo ha sollevato una questione molto delicata, sulla quale capirà tanto l'onor. Parenzo quanto il Senato come io debba tenermi in limiti molto riservati.

La Commissione ha esaminato il regio decreto di nomina ed i titoli dell'onor. senatore Monteverde, ed ha creduto che fosse compito suo di deliberare su questi relativi soltanto alla imposta.

In tali condizioni la Commissione non poteva costituirsi giudice dei servizi o meriti eminenti del professore Monteverde, poichè a questo non fu chiamata, quantunque possano essere diverse le categorie per le quali il Governo s'è indotto a proporre la nomina.

Senatore PARENZO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PARENZO. Il Senato comprenderà facilmente che è stato ben lontano dalle mie intenzioni di muovere una censura qualsiasi alla Commissione incaricata di esaminare i titoli dei nuovi senatori, per aver rispettato una tradizione, ch'io non approvo.

Tanto meno potrei censurarla, se a lei fu presentata la nomina del professore Monteverde.

motivata per ciò che egli paga tre mila lire di imposta all'anno. È evidente infatti, che in tal caso, la Commissione non aveva altro compito, che di esaminare se questo estremo richiesto dallo Statuto esistesse o no.

Io, in sostanza, ho voluto dire qualche parola perchè, se è per rispetto alla tradizione che si presentano le nomine fatte in virtù dell'art. 20 dello Statuto, mascherandole come fatte per censo, si rompa una buona volta questa tradizione.

Anche il Senato si rinnova e deve pur rinnovarsi per qualche cosa. E se in passato non si volle tener calcolo del solo titolo delle opere con cui qualche sommo artista ha illustrato il nome italiano per farlo entrare in Senato, e si volle la prova che questo illustre pagasse tre mila lire d'imposte, non è ragione per cui si debba sempre continuare a far così, quando il far così non è ragionevole.

Nè l'importo delle imposte pagate, e nemmeno i diplomi di accademie che non sempre rappresentano i veri progressi della scienza e dell'arte, sono quelli che valgono a stabilire ciò che sia una vera illustrazione del nome italiano.

E quando io parlo di diplomi, il Senato comprende meglio di me a che e perchè io lo dica. Egli è perchè il Governo non ha osato, con una mancanza di coraggio che dall'onor. presidente del Consiglio non mi sarei mai aspettata, aprire la porta del Senato a qualche altra illustrazione, a qualche altro nome che onora l'Italia e la letteratura italiana per il timore che certi precedenti, certe tradizioni potessero far sì che voi, non trovando quel veramente illustre munito di un diploma accademico abbastanza vecchio o d'una bolletta di esattore abbastanza carica d'imposte, poteste rifiutargli l'accesso al Senato.

Io ripeto che se questa tradizione esiste è bene romperla; io ho parlato specialmente per ciò; perchè la franca manifestazione di queste idee serva d'incoraggiamento a coloro che si danno nel Governo a volere una buona volta, quando si tratti di illustrazioni a cui il consenso unanime, più che italiano, europeo riconosce la qualità di illustrazioni nazionali, proporre la nomina al Re per il loro vero titolo. E il Governo sia certo che nel Senato troverà sempre chi difenda le sue proposte, quando

sieno ispirate all'art. 20 dello Statuto. Quest'articolo non è stato scritto per nulla; non soltanto il censo, non soltanto le tre legislature, non soltanto la presidenza di un Consiglio provinciale, ma titolo veramente democratico e veramente degno è e dev'essere quello di avere illustrato nell'arte, nelle scienze, nella letteratura il nome italiano. E chi per codesto titolo entri in Senato troverà sempre, io credo, un posto splendido in mezzo a noi.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io non comprendo qual fatto abbia potuto dare occasione al senatore Parenzo di credere che il Governo manchi di coraggio per proporre al Re nomine di illustrazioni italiane.

Il Governo può bensì essere prudente nello indicare le illustrazioni, ma la prudenza può partire anche da un sentimento di rispetto verso le illustrazioni medesime.

Il senatore Parenzo sa meglio di me che non bastano il giudizio del potere esecutivo e la volontà reale perchè una persona nota per meriti scientifici, artistici, o per virtù patriottiche, possa entrare in questo illustre Consesso.

Secondo lo Statuto, la convalidazione delle nomine dei senatori è dovuta al Senato, come per i deputati alla Camera.

Io non riandrò sul passato, nè ricorderò fatti dei quali non voglio rendermi giudice, ma non sarebbe cosa piacevole che, fatta una nomina per merito, essa non trovasse eco in quest'aula.

Sarebbe implicitamente un diploma negativo che verrebbe dato a quella illustrazione italiana che il Re ed il suo Governo avessero voluto onorare.

Comunque sia, per quanto si riferisce al caso speciale...

Senatore PARENZO. Domando la parola.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*... sapendo il Governo che parecchi erano i titoli del prof. Monteverde per essere nominato senatore, mandò la nomina senza indicazione di titolo, non ostando che il Monteverde, e per l'art. 20 (meriti) e per l'art. 21 (pagamento dell'imposta per tre anni) poteva vedere convalidata la sua nomina.

Comprendo che non è molto poetico l'entrare in Senato pel solo fatto di pagare una imposta,

LEGISLATURA XVI — 3^a SESSIONE 1889 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 5 APRILE 1889

ma nullameno il senatore Parenzo dovrà riflettere che in questo alto Consesso debbono essere, non solo le illustrazioni della scienza e dell'arte, non solo coloro che vennero eletti parecchie volte nei comizi popolari, ma è pur necessario siano i rappresentanti della proprietà.

Quindi, se il comm. Monteverde può essere senatore, e pel titolo per cui la Giunta lo ha creduto capace di entrare in questo illustre Consesso, e pel titolo del merito che tutti riconosciamo in lui, non si presta ad osservazioni il fatto che la Commissione ne abbia chiesta la convalidazione in virtù dell'art. 21.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Parenzo.

Senatore PARENZO. E nemmeno al ministro io intendo muovere censura.

Mi rendo perfettamente conto delle ragioni di delicatezza verso la persona del proposto, che possono aver indotto il Governo a presentarlo coperto di un titolo, pel quale potesse essere ammesso senza dubbio e lo sottraesse alle discussioni e agli apprezzamenti del Senato.

Ma io diceva: ho preso la parola, non per muovere censura, bensì per combattere una consuetudine che non credo buona.

Io non temo che il Senato sia mai per respingere le proposte fatte in base all'art. 20 dello Statuto.

Il Senato farebbe torto a sè stesso il giorno che, presentato un nome che illustra il paese nelle arti, nelle scienze o nelle lettere lo respingesse. Nè temo che, all'infuori di casi eccezionali di evidente ingiustizia, il Senato voglia entrare ad ogni proposta in un esame dettagliato sul valore personale del candidato.

La gloria è una cosa che ormai ha un carattere di universalità che non ammette discussione.

A me pare invece che sminuisca l'autorità tanto del Senato che di chi è ammesso per i suoi meriti scientifici, proclamare invece che è ammesso per l'imposta che paga; parmi che codesto equivalga ad entrare non dalla magna porta, ma dalla finestra.

Queste osservazioni nulla hanno a che fare con ciò che diceva l'onor. presidente del Consiglio; e cioè che lo Statuto prevede molte categorie di eleggibili a senatori, fra cui quella della rappresentanza del censo.

Ma da che vi è pure la categoria degli uomini

che illustrano la patria colle loro opere, perchè vorremmo cancellarla dallo Statuto, e non ammettere alcuno che illustra la patria, se non ha i titoli anche di un'altra categoria?

Ciò non vulnera punto il rispetto che meritano i colleghi chiamati in Senato per rappresentare il censo.

Rappresentare il censo vuol dire rappresentare interessi legittimi ed importanti nel paese.

Ma sono sicuro che, se al prof. Monteverde il presidente del Consiglio avesse proposto di nominarlo senatore, non per rappresentarvi l'arte colla quale egli ha illustrato il suo nome in Italia e all'estero, ma per venire a rappresentarvi il censo in causa delle tremila lire di imposta che paga, molto probabilmente il senatore Monteverde avrebbe risposto, sorridendo, che declinava questo onore.

Quindi io tutto ciò che dissi l'ho detto perchè, per quanto sia piccola l'importanza delle mie parole, credo però rispondano ad un sentimento generale in chi s'occupa di simili questioni, e perchè desidero sempre la sincerità nelle nostre deliberazioni, e perchè spero possano avere qualche efficacia per l'avvenire, sia pel potere esecutivo, sia per la Commissione esaminatrice dei titoli dei nuovi senatori.

PRESIDENTE. Non essendovi proposta, pongo ai voti quella fatta dalla Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, che è la seguente:

« Piaccia al Senato di convalidare la nomina di Giulio Monteverde a senatore del Regno ».

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Prestazione di giuramento del senatore Monteverde.

PRESIDENTE. Prego i signori senatori Rossetti, Alessandro e Saracco a volere introdurre nell'aula il signor senatore Giulio Monteverde.

(Il signor Giulio Monteverde è introdotto nell'aula e presta giuramento nella formola consueta).

Do atto al signor senatore Monteverde del prestato giuramento e lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Interpellanza del senatore Parenzo al presidente del Consiglio dei ministri intorno alle ultime notizie giunte dall'Abissinia e sulle intenzioni del Governo nel caso che esse fossero conformi alla verità.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Interpellanza del senatore Parenzo al presidente del Consiglio dei ministri intorno alle ultime notizie giunte dall'Abissinia e sulle intenzioni del Governo nel caso che esse fossero conformi alla verità ».

L'onorevole senatore Parenzo ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Senatore PARENZO. L'onorevole presidente del Consiglio sa quale è il mio modo di vedere intorno alle imprese africane.

Io ho (in mancanza meglio tengo anche a questa) la modesta gloria di essere stato forse il primo nell'altro ramo del Parlamento ad elevare la voce contro questo genere di spedizioni, ancora quando da amici carissimi che sedevano allora al Governo si presentò la proposta di legge intorno ad Assab.

Mantenni la mia opinione quando si trattò di Massaua, la mantenni in tutte le discussioni che poi seguirono alla Camera.

Confesso tuttavia che se fossi stato nell'altro ramo del Parlamento quando da ultimo si rinnovò la questione intorno all'azione nostra in Africa, non mi sarei associato a coloro che proponevano il ritorno puro e semplice delle truppe italiane da Massaua. Io credo che nella vita delle nazioni avvenga qualche cosa di simile a ciò che avviene nella vita degli uomini. Non sempre senza disonore si può confessare d'aver commesso un errore.

I paesi come gli uomini devono qualche volta andar fino al fondo e subire tutte le conseguenze di un errore commesso. Ma se io era contrario ad ogni azione in Africa, se io non sarei stato favorevole, dopo che l'azione era stata decisa e specialmente dopo il sinistro di Dogali, al ritiro delle truppe italiane, confesso che lessi con piacere le idee svolte dall'on. presidente del Consiglio nel banchetto di Torino, le quali a me parve che volessero indicare, che tanto di Africa avremmo sorbito quant'era necessario, perchè l'onore nostro non fosse compromesso; e quindi limitare l'occupazione, procurarsi una riparazione delle offese; trattare una

pace onorevole. A tuttociò si poteva sottoscrivere. Ed avrei accettato anche l'ordine d'idee che è stato posteriormente svolto dal Ministero nell'ultima discussione davanti al Parlamento.

Se non che da poco vari sintomi si sono manifestati, che fanno dubitare si pensi ad una espansione dei nostri possedimenti per vie indirette; si hanno notizie di accordi, di marcie in avanti, di manovre, or confessate e or sconfessate, or combattute e or difese, per cui nell'opinione pubblica sorse una grandissima incertezza intorno a ciò che siano gli intendimenti del Governo in proposito.

Si ripetono nelle colonne dei giornali meglio informati i nomi barbari di Barambaras Kafel, di Debeb e d'altra simile genia traditrice, temibile specialmente quando si dice amica e che paiono divenuti agenti nostri, nostri non so se alleati o cointeressati, che occupano per nostro conto paesi e territori, e coprono e garantiscono le escursioni, le passeggiate delle nostre truppe. S'intende che alla prima contrarietà si smentirà che noi s'abbia qualsiasi impegno, qualsiasi rapporto con questa gente. Intanto però l'opinione pubblica ascolta con compiacenza, e quasi applaude alle imprese vittoriose di questa gente.

Tutto ciò, ripeto, allarma moltissimo, e lo confesso allarma anche me.

Oggi a tutto ciò si aggiungono notizie nuove, e gravi, e tentatrici, per uomini specialmente dell'ardimento di pensiero e della tradizionale energia dell'onorevole presidente del Consiglio.

Se è vero, a quel che pare, il tremendo Negus di Abissinia è rimasto morto in uno scontro, se coi Dervischi o con Menelick, non si è ancora riuscito a saper bene; l'Abissinia è in preda all'anarchia, l'esercito abissino è scomposto, disfatto e sbaragliato; insomma l'Abissinia è in balia del primo coraggioso che vi stenda la mano.

È tentatrice questa prospettiva per un paese come l'Italia che ha sangue d'eroi da vendicare contro quelle orde assassine; è impresa tentatrice codesta di andare a mettere giudizio e civiltà in mezzo a cotesti popoli infidi a cui nulla è sacro, e pei quali tradire l'Italiano è fare opera patriottica; è tentatrice: ma è proprio degli uomini prudenti e savi, degli uomini

veramente forti e così anche dei popoli veramente forti, saper resistere alle tentazioni.

Io ho voluto domandare al Governo se codeste notizie siano vere e fin dove; non già, si capisce, per avere l'occasione di dire al Senato, che può non curarsi di saperlo, quali fossero le opinioni mie, ma perchè fosse data occasione al Governo di dire quali erano veramente gli intendimenti suoi.

Io non ho bisogno di ricordare al presidente del Consiglio che egli è alla testa di un popolo giovane, parato e pronto a tutti i sacrifici ogniqualvolta la bandiera italiana e l'onore italiano siano in giuoco. Vive ancora la generazione nostra a cui la creazione di questa patria è pur costata qualche cosa e sorgono i figli nostri desiderosi di emulare, più che le gesta dei padri, quelle degli avi; ancora la corda patriottica in Italia più che altrove risponde.

Ma appunto perchè si sa di poter disporre di codesta forza, più grave è la responsabilità del Governo e maggiore è il dovere suo di saper resistere a tutte le imprese tentatrici per le quali questa gran forza possa essere sciupata.

Non vi sono allori pegli Italiani da cogliere in Africa; siamo abbastanza generosi e forti per saper rinunciare alle vendette, che possono impegnare inutilmente il sangue dei nostri figli e i nostri averi. Noi dobbiamo conservare le nostre forze per le grandi occasioni e per le giuste cause, e l'onor. presidente del Consiglio lo sa. Egli sa che il paese per qualsiasi causa giusta risponderà; ma egli pur deve ricordare che forse in nessun paese come in Italia l'opinione pubblica non accetta la formula: *la force prime le droit*. No: qui sono sacre le tradizioni del diritto e noi andiamo più gloriosi della modesta sentenza del pretore romano che viene ripetuta dinanzi a tutti i tribunali del mondo, come oracolo di sapienza giuridica, che delle vittorie di Cesare e di Pompeo. A qualsiasi appello fatto in nome della patria troverà tutti pronti; ma occorre che la giustizia della causa ci sorregga, occorre che la legge, il diritto sia dalla parte nostra. E poichè nella improvvisazione mi è uscita la parola *legge*, io mi permetto (e spero inutilmente, perchè forse il presidente del Consiglio nelle sue risposte soddisferà da sè a tutte queste raccomandazioni) mi permetto di ricordare

che nel Parlamento italiano, nell'ultima discussione che si è fatta intorno all'Africa, prevalse l'opinione di una politica saggia, prudente, economica e moderata.

Ora, per quanto sia vero che specialmente quando non siede la rappresentanza diretta del popolo la responsabilità della cosa pubblica risiede intera nel Ministero, per quanto l'onorevole presidente del Consiglio senta in sè l'energia ed il coraggio di assumere intiera questa responsabilità, pure il sentimento della legalità a cui egli, l'onor. presidente del Consiglio, è stato educato, gli impone di rispettare quella che è stata l'ultima parola del Parlamento.

Nessuna vicenda, nessun fatto nuovo nelle terre africane può giustificare, a mio avviso, un'azione del Governo che contraddica alla volontà manifestata dai rappresentanti del popolo, imperciocchè le occasioni e le seduzioni si possono presentare facili per prendere, ma le gravi responsabilità, i gravi impegni, i gravi pericoli si corrono nel conservare ciò che si è preso, specialmente sui lidi africani.

Si può infatti prevedere ciò che succederà in quegli strani territori? Quale di quei capibanda riuscirà a ghermire la corona del Re dei Re, e con quali concetti e con quali idee? Sapete voi quali opinioni serpeggino in quelle turbe? E la popolarità del vincitore non s'acquisterà, non si conserverà, afferrato il trono, promettendo di trar vendetta degli Italiani e di ricacciarli nel mare d'onde sono venuti? E il giorno in cui avrete steso la mano alla facile preda, potrete voi lasciarvela strappare da altri?

Tutto è pieno d'incertezza, tutto è pieno di difficoltà, in un paese dove non vi è manifestazione di opinione pubblica, dove non vi è rapidità di comunicazioni, stampa, sicurezza, nè alcun altro elemento o principio di civiltà, dove soprattutto non vi è fede. E voi l'avete provato che fede non vi è, perchè Dio non voglia che quel Debeb che fu alleato e poi vostro traditore, e che ora nuovamente si dice vostro alleato quando si tratta dell'interesse suo, non diventi un'altra volta traditore più agguerrito e scaltro che mai.

Io mi fermo a questo punto.

Ho riassunto quali sono le preoccupazioni dell'opinione pubblica. A me non spetta dire al Governo: restate a Massaua, afferrate Keren

e l'Asmara, impadronitavi della valle del Tigre, spingetevi più oltre; incoraggiate o non incoraggiate Menelick, i Dervischi, Debeb, o altri masnadieri simili. A me non spetta dir questo, è la prudenza che deve consigliare il Governo. Io volli solo, ripeto, richiamare il Senato a discutere questa questione, e meglio dar occasione al Governo di manifestare con chiarezza i suoi intendimenti, impenciocchè questo soprattutto caratterizza i Governi forti, il parlar chiaro, il dire nettamente qual è la meta cui tendono perchè i popoli possano o prepararsi ad ogni evento, o possano combatterli, se il loro programma non corrisponda al voto della pubblica opinione!

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro ad interim degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro ad interim degli affari esteri*. L'ultimo telegramma giunto al Governo da Massaua è questo:

« Morte Negus confermata da ogni parte, « suo esercito in piena dissoluzione, dovunque « anarchia completa, inasprita da grande e generale miseria ».

Il Senato sa quale è la vita dei popoli dell'Etiopia, e quale il Governo di quei Principi.

Re Giovanni che, dopo la spedizione inglese, potè assumere l'impero di un vasto territorio, non ebbe la forza nè il genio di riordinare quegli Stati, e portarvi quella civiltà che doveva essere scopo alla sua vita.

Sicchè, colà gli eserciti non vivono ancora che di rapina, e la vita delle popolazioni ha espressione ordinaria nella guerra.

Dopo i casi del marzo 1888 e la ritirata del Re dei Re avvenuta nell'aprile dinanzi a Sahati, il prestigio del Negus era venuto meno.

La desolazione dei territori vicini ai nostri possèdimenti l'obbligò a gettarsi sul Goggiam che devastò, e nel quale lungamente visse col suo esercito. Ma arrivò il punto in cui le desolate contrade non offrirono più mezzo a nutrire quelle orde che di esercito non hanno punto un'organizzazione vera e propria, e che non sono affatto ordinate come gli eserciti europei.

Allora il Negus pensò di rivolgersi ad altri luoghi. A quel che pare, verso il 20 febbraio di quest'anno, egli trovavasi intorno al monte

Vamet, nel Goggiam, con animo di gettarsi sulle provincie scioane.

Menelick, il quale ha un esercito bene organizzato e possiede grande quantità di armi, cercò di rendere difficile il passaggio nel suo territorio al Negus, talchè questi restò alla sinistra dell'Abai, e non potè ascendere l'altipiano. Anzi dovette fermarsi nella bassa valle, dove il clima è insalubre, e dove il suo esercito fu colpito da epidemia.

Resa difficile, anzi impossibile, l'impresa nello Scioa, pensò il Negus di gettarsi verso Matamma, credendo di poter andare contro i Dervischi, là trovare da vivere, ed al tempo stesso rifarsi sui musulmani, suoi nemici.

A quel che pare, egli ha dovuto essere verso il 20 marzo in quei luoghi, ma per sua disgrazia i Dervischi si trovavano meglio armati, fortemente trincerati, e, nei combattimenti che avvennero, il Negus, non solo fu battuto, ma fu gravemente ferito, tanto che ne morì.

Queste sono le notizie che all'incirca il Governo ha potuto procurarsi.

Il senatore Parenzo ricordò le opinioni da lui manifestate nell'altro ramo del Parlamento, quando più volte fu discussa la questione africana.

Egli ricorderà anche che, in quanto a ciò, fummo l'uno e l'altro della medesima opinione: ricorderà come io abbia vivamente combattuta l'impresa, ma come abbia poi conchiuso che, una volta fatta, una volta che si era speso il denaro dei nostri contribuenti, ed il sangue dei nostri soldati era stato sparso, non era prudenza il ritirarsi.

Ed anche in questo fummo di accordo.

Ora, io nulla ho da aggiungere alle idee manifestate al banchetto di Torino - poichè l'onorevole senatore ha voluto ricordarle - e nulla alle cose dette alla Camera, tutte le volte che questa grave questione fu discussa.

Basta guardare ai discorsi da me pronunziati il 12 maggio ed il 22 dicembre del 1888, per convincersi come le mie idee non abbiano mutato mai.

Io non so se, offrendomisi oggi d'iniziare l'impresa africana, e se taluno oggi mi chiedesse di consigliare il Re ad impegnare il paese in quelle lontane regioni, io risponderei affermativamente.

Sono imprese difficili, di lunga lena, di carattere pressochè eroico, e di esito incerto.

Ma, una volta tentata questa, gli Italiani, eccitabili e impressionabili, come tutti i meridionali, avrebbero voluto vedere subito il frutto dei loro sacrifici. Manca spesso a noi la sapiente pazienza dell'attendere; e mancò a molti anche in questo caso.

Comunque, è certamente seduttrice e tentatrice la posizione che ci vien fatta dagli ultimi avvenimenti. Come il Senato ha appreso dalle parole del telegramma di cui ho dato lettura, l'esercito del Negus è in piena decomposizione, e la sua posizione è inasprita dalla grande miseria di quei luoghi. Aggiungerò che i territori vicini ai nostri possedimenti sono quasi deserti.

Dunque, ripeto, grande è la tentazione, e la seduzione certo non è minore.

Ma il Governo non si lascia sedurre nè tentare.

Nonostante l'audacia tradizionale dell'onorevole Crispi, che l'amico senatore Parenzo ha voluto ricordare, in questo posto la prudenza s'impone al Presidente del Consiglio; e il Governo, prima di decidersi a trar profitto dalla propizia occasione, deve studiare e riflettere.

Lo so, nell'altro ramo del Parlamento si è accennato ad una politica economica, saggia e moderata; nè io ne dissento; ma il senatore Parenzo ricorderà che ogniquale volta nella Camera dei deputati la questione africana si discusse, furono respinte sempre le mozioni per un ritiro delle nostre truppe dall'Africa.

La Camera quindi, e il paese in conseguenza, perchè la Camera lo rappresenta, rifugge da un ritorno inonorato da Massaua.

Il Senato ricorderà quanto ci è costata anche moralmente e diplomaticamente la nostra stazione in quei luoghi.

Comprenderà inoltre il Senato che una stazione nel mar Rosso, laddove noi siamo, non è inopportuna; e poichè ci siamo, io non posso non ripetere che non dobbiamo partircene.

Ora, ammesso che il Parlamento si rifiutò sempre al ritiro delle nostre truppe da Massaua, qualche conseguenza bisognerà trarre dalla posizione che così difficilmente e con tanti sacrifici abbiamo ottenuto.

Su questo però mi si permetta di non spiegarmi, e chiedere che si lasci al Governo di

decidere quello che dovrà fare, quando crederà che fare si debba.

Senatore PARENZO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PARENZO. Io non so davvero dichiararmi soddisfatto delle risposte dell'on. presidente del Consiglio per ciò che riguarda l'intenzione del Governo.

Egli ha creduto prudente, nè io glie ne fo torto, di racchiudersi in un prudente riserbo. Dal discorso dell'on. presidente del Consiglio questo solo risulta, che è però importante, che non promette di mantenere lo *statu quo*.

Il Governo si riserva di studiare, il Governo si riserva di vedere se dall'opportunità possa trarsi qualche fatto che egli creda utile. Il Governo crede dedurre dalle votazioni della Camera, per le quali non si è accettata alcuna mozione di immediato ritiro delle truppe da Massaua, la conseguenza, che per qualche ragione abbia voluto il paese che a Massaua si restasse.

Ripeto, da queste risposte alquanto tenebrose è impossibile giudicare fin dove il Governo intenda eventualmente, dopo gli studi che avrà fatto, estendere la sua azione, ma estenderla pare che sia nei suoi concetti.

Ora è difficile discutere così intorno ad un progetto futuro; qui soltanto parmi occorra affermare la propria opinione con quel coraggio che ci viene dal dovere dell'ufficio.

Ed io con questo coraggio e con questa coscienza del dovere dichiaro che per parte mia non approverei nessuna estensione, che in queste circostanze tentatrici e seduttrici il Governo volesse dare ai possessi italiani in Africa. Io per parte mia non mi sentirei di approvare in alcun modo che il Governo studi quali vantaggi territoriali si potrebbero trarre dalle opportunità che la politica africana possa presentare. È proprio il caso di dirgli con vecchia frase: piuttosto che studiare *oportet studuisse*.

E avrei voluto ch'egli avesse studiato e avesse potuto dirci che dove siamo resteremo, ma non ci imbarcheremo in pericolose imprese nuove, in pericolose nuove occupazioni.

La carta d'Africa è studiata e conosciuta da chiunque si interessa della cosa pubblica: tutti sappiamo quali possono essere le più modeste estensioni a cui potrebbe aspirare il Governo italiano; ebbene anche queste modeste estensioni sono piene di pericoli. Il giorno dell'at-

tacco non possiamo da ora misurare la quantità delle forze che ci occorreranno per difendere quei posti, noi non sappiamo quanti milioni andranno ingoiati in quella voragine.

È impossibile estendersi fuori dei luoghi che occupiamo intorno a Massaua senza ferrovie e strade militari e fortificazioni.

Siamo noi in condizioni economiche e finanziarie tali da potere riprometterci la sicurezza di quei maggiori possessi, che in esplicazione dei suoi studi il Governo ci fa temere e prevedere di possibile occupazione?

Siamo noi certi d'avere i mezzi e la forza per difendere la nostra bandiera quando fosse piantata oltre ai confini attuali? La questione è assai grave. Il Governo ci pensi.

Senatore ERRANTE. Domando la parola.

Senatore PARENZO. Io francamente lo dichiaro. Il solo pensiero che il Governo studi il modo di cogliere qualche frutto dall'occasione, o in altre parole studi progetti per la espansione degli attuali possessi, mi adombra e mi impaura; ond'è che non mi sento davvero il coraggio di approvarlo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Errante.

Senatore ERRANTE. A me questa domanda sembra intempestiva.

Finora abbiamo notizie gravi che anche il Ministero ci assicura per certe, ma delle cose d'Africa si dubita sempre.

Quali siano le condizioni vere dell'Africa dopo la morte del Negus (se pure è morto), quali le nostre speranze future, finora è un problema. Tutti questi non sono fatti certissimi e in conseguenza noi non possiamo giudicarne in modo adeguato.

Il presidente del Consiglio ha stabilito una prima massima ed è questa: siamo a Massaua e in Massaua resteremo. Io divide pienamente la sua opinione. Non si retrocede in politica e in guerra senza danno o vergogna.

Prima di fare la spedizione si poteva disputare in un modo o nell'altro della sua utilità; ma dopo fatta, dopo i sacrifici sostenuti, dopo l'impresa dell'anno scorso, il sangue gloriosamente versato e i milioni che si sono spesi, credo che l'idea di abbandonare il posto occupato dall'esercito italiano, dove sventola la

bandiera italiana, senza nessun motivo urgente e gravissimo, sarebbe la massima delle imprudenze, per non dirla viltà.

Io non ammetto questa ipotesi inonorata: siamo in Massaua e là resteremo. Ma la condizione di Massaua è tale che non si potrebbe in qualche modo migliorare, esclusa l'idea della spedizione nell'interno dell'Abissinia o altrove?

Saranno i nostri prodi soldati costretti sempre a bollire in quella caldaia infocata?

Questo è quello che il presidente del Consiglio dice che dovrà studiare. Che le condizioni attuali di Massaua non sono le più felici ormai lo sappiamo tutti, sia pel clima, sia per l'agglomerazione delle popolazioni e del presidio, sia per tante altre ragioni; si è sempre detto che un altro sito di più respirabile aere, più adatto alla difesa e custodia di Massaua sarebbe certamente cosa sperabile.

Però, in questo momento volete che il Ministero dichiari fin d'ora che in qualunque evenienza, qualunque occasione si presenti, noi non dobbiamo trarne profitto, e star lì a guardare neghittosamente gli eventi; mi pare non utile nè conveniente precetto.

Lasciate là responsabilità di ciò al Ministero; dire che si debba agire con massima prudenza, e nella guerra d'Africa dell'anno scorso non si è peccato di soverchio ardimento, che non si vogliono grandi imprese militari, tutto questo va bene; ma il voler imporre fin d'ora un limite assoluto e su fatti che noi perfettamente ignoriamo, credo che sia prematuro consiglio, rinnegando così i favori della fortuna.

Io direi che le dichiarazioni che si sono fatte, di tenere cioè le nostre guarnigioni in Massaua, di studiare di migliorarne possibilmente le condizioni, sono sufficienti, perchè il Senato sia rassicurato; ma pretendere assicurazione inopportuna, a cui si potrebbe domani mancare, o promesse che potrebbero riuscire dannose agli interessi italiani, reputo sarebbe opera prematura e futile. In questo stato di cose io mi dichiaro soddisfatto delle dichiarazioni fatte dal ministro, augurando che la stella d'Italia brilli di più fulgida luce nell'Africa misteriosa.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti dichiaro esaurita l'interrogazione dell'onorevole Parenzo.

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1888 al 30 giugno 1889 » (N. 18).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del seguente progetto di legge:
« Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1888 al 30 giugno 1889 ».

Come il Senato rammenta, ieri di questo progetto di legge fu intrapresa la discussione generale; ora la continueremo.

Ha facoltà di parlare il senatore Alvisi.

Senatore ALVISI. I miei onorandi colleghi devono compiacersi, come io me ne sono compiaciuto, che il nostro collega, il senatore Magliani, sia proclamato (in un giornale del mattino) il primo oratore finanziario di Europa.

Se in ciò si deve convenire, io aggiungo: non solamente di Europa, ma del mondo civile; perchè non c'è stato mai il caso che un ministro si fosse trovato nella circostanza in cui si è trovato l'onor. Magliani di dover sostenere che noi siamo in una buona posizione finanziaria, mentre figura un disavanzo di circa 200 milioni nel bilancio ordinario, e 600 e più milioni per mettere il Tesoro nella condizione di soddisfare ai suoi impegni dell'anno 1890.

Questo fatto io credo che in tempi di pace non sia avvenuto a nessun ministro, almeno che io sappia, nell'Europa costituzionale.

Nè io intendo con questa osservazione, che sa di celia, di ombreggiare lo splendore della sua alta capacità e del suo ingegno ormai conosciuto, e che io stesso ho tante volte apprezzato.

D'altronde la situazione attuale della nostra finanza è la conseguenza di 30 anni impiegati in un sistema che è stato sempre basato sopra questi due fatti: « Aumenti d'imposte e creazione di debito pubblico sotto tutte le forme ».

Per non fare una storia retrospettiva, che sarebbe troppo lunga, io leggerò solamente due periodi che toccano le interrogazioni da me indirizzate all'onor. Minghetti, ministro delle finanze, dopo che il Re Vittorio Emanuele nel discorso inaugurale del 23 novembre 1874, « aveva promesso una graduata riforma del sistema tributario ed amministrativo, e una sosta nelle spese di non urgente necessità ».

Una delle mie interrogazioni era questa:

« È da otto anni che io assisto con diligenza alle sessioni parlamentari e che ad ogni mutare di ministro come ad ogni nuova elezione mi sento ripetere: Non più imposte, ma economie; non più prestiti, ma il pareggio colle riforme.

« Coi prestiti - diceva l'onor. Minghetti - si può nascondere il vero stato delle finanze, si può mascherare l'impotenza della forza produttiva del paese, ma sono un pericolo dinanzi al quale tosto o tardi la nazione si risveglia sdegnata ».

« Ebbene, che ha fatto il ministro dopo questa sua dichiarazione? »

« Egli ha contratto un prestito di 750 milioni.

« Che cosa ha fatto l'onor. ministro nel 27 novembre 1873? »

« Non ha fatto altro che domandare 30 milioni di carta. Che fa oggi? Domanda altri 50 milioni di carta.

« Sono queste le conseguenze, è questa la maniera con la quale l'onor. ministro delle finanze tiene alle promesse così magistralmente esposte e corrisponde alle massime economiche così bellamente annunciate? »

Queste stesse interrogazioni che contano più di 15 anni di vita, con le medesime osservazioni per trarne le stesse conseguenze che calzano oggi a proposito dell'ex-ministro Magliani continuatore di quel sistema, furono ampiamente sviluppate nella mia relazione del 16 marzo sul bilancio di definitiva previsione per l'anno 1876.

Quindi non si può affermare a rigore che la ricchezza nazionale, cioè il risparmio accumulato, abbia riempito il vuoto di circa 30 o 40 miliardi che noi abbiamo speso dal 1860 ad oggi, computando in media un miliardo e più all'anno per ragione d'imposta, e più di 12 miliardi che sono il nostro debito pubblico.

Come volete che un popolo che paga 2 miliardi per il bilancio della spesa del solo Governo, per cui occorre immobilizzare un capitale di 40 miliardi da rendere fruttifero col lavoro dell'intelligenza e delle braccia, possa riprodurre tanto risparmio quanto gli viene sottratto dal bilancio annuale dello Stato?

I nostri ministri di finanza vedono che la condizione della società attuale esige maggiori pro-

venti per soddisfare ai nuovi desideri, che sono diventati veri bisogni.

Non conosco, per parte mia, nessun autore di scienze economiche e finanziarie, il quale abbia scritto che un paese, oltre una quota parte delle sue entrate, possa e debba contribuire quella parte del suo capitale per mantenere i servizi governativi. E quali servizi! Servizi che coll'accentramento tornano a danno del movimento nazionale e a danno della libertà dei cittadini, più che a vantaggio di quella autonomia e di quella separazione di servizi di cui si è tanto parlato, ma che nessuna legge è comparsa a confermare col fatto.

Dunque senza organici nuovi è impossibile fare delle economie; gli strappi che voi fate in un bilancio o nell'altro, oggi, levando qualche milione dovrete sanarli domani, se vorrete avere il servizio completo come era prima.

L'onorevole ministro Minghetti, che io cito ben volentieri, perchè era l'antesignano della politica finanziaria, dopo Cavour, e contemporaneo, e, si può dire, rivale dell'onor. Sella, ministri che tutti dobbiamo onorare per la loro onestà, ma non per la politica finanziaria; io l'ho combattuto appunto colle stesse argomentazioni e cogli stessi fatti, per cui ho criticato il sistema dell'onor. Magliani, sistema che combatterò nei suoi successori a qualunque partito appartengano.

Una cosa sola, un fatto solo io ho approvato nella politica finanziaria dell'onor. Magliani, l'abolizione del macinato, la quale abolizione fu proposta dal mio onor. amico Seismit-Doda. Ed era già da lui preparata con quei correttivi e con quelle misure che dopo si presero nello stesso anno e non solo portarono l'equilibrio nel bilancio, ma hanno fruttato il doppio della somma mancata per la cessazione del macinato. Dunque risulta erronea la critica che suol farsi della politica finanziaria della Sinistra parlamentare che ha compiuto il solo atto che ebbe un risultato felicissimo.

Le altre leggi e le altre misure di finanza prese dappoi, non furono conformi al programma finanziario e politico del partito di sinistra, mentre portarono le cose ad uno stato tale che ormai il paese si ribella alla sola idea di continuare nell'antico sistema di nuove imposte e di nuove operazioni di credito!

Infatti, la Camera da una parte e il Senato

dall'altra, per opera dei suoi relatori, non hanno potuto negare che furono inutili gli eccessi delle tasse sui consumi e l'inasprimento delle imposte dirette all'intento di ottenere il pareggio. Anzi si è verificato l'opposto, preveduto da me, come dall'onor. ministro Finali, al quale bisogna dar lode delle parole che aveva scritto nella sua relazione sull'aumento dei dazi sugli zuccheri.

Ed io feci eco anche allora alle sue giuste considerazioni dicendo: « Nè io vorrò impegnare, certo, una discussione a fondo sul progetto che ci sta dinanzi, nè lo credo opportuno dopo la lettura dell'ottima relazione dell'onor. nostro collega senatore Finali, il quale ha espresso in essa tale pensiero ed ha fatto tali osservazioni che possono servire di norma a frenare la disastrosa via degli aumenti graduali di tutte le materie di consumo, le quali col tempo si possono esaurire, tanto nella potenzialità contributiva, quanto arrestarsi per la diminuzione del consumo in generale, e quindi non solamente soffrirne l'economia nazionale, ma anche l'erario ».

Mi pare che questa previsione si sia verificata, e l'onor. Magliani ieri ha confermato, che le tasse sui consumi sono già in decrescenza di 20 milioni e più; nè si sa, dice il relatore, se questo sarà il limite al quale arriveranno le diminuzioni delle entrate per l'eccesso delle tariffe.

Ma fu ripetuta e si ripete inutilmente la massima principale che ha informato i discorsi dell'onor. mio amico Rossi, *di armonizzare le imposte colla possibilità di produrre*. E questo non è teorema, ma assioma che dovevano avere presenti i ministri passati delle finanze italiane.

Malgrado la scienza e la pratica incontestate dei nostri ministri per le finanze, essi ne trascurarono per tante serie di anni la pratica legislativa, nella formazione delle Società industriali, nelle tasse di produzione e di confine delle materie prime, nei monopoli dei tabacchi e dei sali; onde molti milioni, ripeto, furono sottratti al patrimonio nazionale o rimasero improduttivi.

Nè valgono a compensare la deficienza delle maggiori entrate i capitali delle Casse di risparmio che rifuggono per le anzidette ragioni dalla operosità nazionale, perchè trovano un utile impiego sicuro nei buoni del Tesoro, come diceva l'onorevole Magliani ieri, sebbene

ad un saggio molto moderato. È sempre il capitale che si consuma in debiti improduttivi, che non aumentano il lavoro, sola fonte della ricchezza nazionale.

La conseguenza logica di questa fallace condotta del Governo si palesa sempre più fatale, perchè il Governo dichiara anche oggi che per pagare i 196 milioni che occorrono al bilancio ordinario e mettere qualche cosa nelle casse del Tesoro, non si può ricorrere a nessun cespite di entrate, ma servirsi di obbligazioni ferroviarie che rappresentano la parte di un debito contratto di oltre 500 milioni per le costruzioni, o della rendita pubblica depositata per le pensioni, che equivale ad una semplice proroga di debiti contratti per altri scopi, ai quali converrà pure di provvedere con altrettanti debiti a scadenze certe!

Quando uno Stato si trova in queste condizioni, si può dire che la sua finanza sia buona? Quando bisogna che ipotèchi per tanti anni il suo avvenire e aggravi il suo patrimonio con nuovi interessi non si deve giustamente temere che la massa di interessi, che fin d'ora rappresenta quasi la metà della nostra entrata, giunga al segno al quale ogni privato ed ogni Istituto si arresterebbero?

E ciò è tanto più temibile, se consideriamo bene il bilancio della guerra che intacca l'altra metà delle nostre entrate.

Il Ministero attuale dirà: noi dei miracoli non possiamo farne; lo stato di cose in cui ci troviamo non lo abbiamo creato noi, l'abbiamo già trovato così.

E fino a un certo punto hanno ragione e saremo dalla loro parte colle parole e col voto, se vorranno pensare che possiedono uno strumento col quale potrebbero intanto risparmiare una quantità d'interessi e diminuire il discredito che nasce dalla continua emissione di valori sui mercati d'Europa. Vi parlo di uno strumento che, sebbene sia adoperato da tutti i Governi del mondo, vi sfido a provare che venga fabbricato nel modo che si pratica in Italia per la emissione e la circolazione del biglietto di Banca quale surrogato della moneta.

Non vi sono a mio parere ministri e scrittori di economia pubblica i quali asseriscano che in altri paesi esistono sei Società private, come in Italia, alle quali il Governo, il Parlamento faccia facoltà con legge di far circolare

un pezzo di carta come fosse moneta d'oro o d'argento.

Noi siamo in una posizione affatto diversa dagli altri Stati d'Europa, perchè in quasi tutte le Banche venne separata l'emissione del biglietto dalle operazioni vere e proprie della Banca; informino l'Inghilterra, l'America, la Svizzera, la Germania, ecc. Se nella Francia la emissione del biglietto, che rappresenta la moneta, è fatta dalla Banca, è perchè essa ha assorbito le altre, e si è creata da sè e col suo credito il serbatoio dei metalli preziosi nazionali e stranieri.

Però in Francia, come negli altri Stati, il corso legale (cioè obbligatorio) del biglietto fu ed è considerato come un diritto governativo.

Pellegrino Rossi, Gladstone e Frère-Orban e tutti i ministri di finanze riconobbero, e la maggioranza degli economisti moderni ammette che il diritto di battere moneta è una prerogativa dello Stato. Sicchè uno deve essere il tipo della moneta metallica ed unico deve essere il titolo del surrogato, che è il biglietto-moneta.

Si opponeva che in Italia le Banche già esistevano per legge, ed avevano dalla legge la facoltà di mettere in circolazione il triplo della moneta metallica in cassa. Ma la legge italiana, ed è questo il suo difetto, ha permesso alle Banche di creare dal nulla i biglietti, e con essi procurarsi, comprandola, la riserva metallica. Si mette in circolazione tre biglietti da lire cento di carta per comperare cento lire d'oro. Però badate che ora l'unità d'oro è diventata un mito. Si dà il nome di riserva metallica al biglietto di Stato e alle cambiali viaggianti dell'estero, per cui carta via carta è carta.

Il danno è evidente per i cittadini, i quali, per legge dello Stato, sono obbligati a ricevere un pezzo di carta come moneta e trasmetterla ad altri come moneta, senza che vi sia una persona responsabile di pagarla a prescrizione di legge, in moneta d'oro o d'argento.

E quindi accade quello che è più volte accaduto nei momenti di crisi politica o monetaria, che le Banche vi chiudono gli sportelli in faccia e non sapete più a chi chiedere il rimborso del biglietto.

Questo inconveniente avvenuto in Austria nel 1811 e verificatosi in Turchia, dove il fallimento è in permanenza, portò la perdita completa del capitale nei portatori del biglietto.

Voi, che tenete tanto all'onore italiano, come volete avere oggi la possibilità di cambiare la carta in oro?

L'onor. Magliani ricorderà che nel 1882 quando ha presentato la legge di abolizione del corso forzoso io non mi sono rallegrato con lui perchè dubitava, e lo dimostrava in quella tornata, del buon effetto di quella legge. Difatti non era passato un anno che l'aggio sull'oro era ricominciato e lo Stato tornava a cambiare il biglietto delle Banche di emissione in biglietti consorziali, e queste ritiravano dal Tesoro quella piccola quantità d'oro entrato nelle casse dello Stato con tanti sacrifici, che venne confiscata a profitto degli speculatori.

Malgrado la legge del cambio metallico nessuna Banca (ed è toccato anche a me di farne l'esperienza) paga le sue cambiali nè i debiti dello Stato in moneta metallica, rispondendo a tutti, come a me, che non aveva che qualche somma in argento la quale al disturbo del trasporto accoppiava un aggio superiore a quello della nostra carta. Ed è con questo sistema che si può dire abolito il corso forzoso?

E notate che a queste Società private che emettono il biglietto senza garanzia si dà per compenso il prolungamento del privilegio che doveva scadere col 1888!

Se invece si creasse uno stabilimento come quello esistente in America e in Inghilterra, fornito di due compartimenti, l'uno per ricevere i depositi di rendita pubblica e di valori garantiti dallo Stato, l'altro per emettere il biglietto di circolazione a corso legale, tutti potrebbero attingere, oltre le sei Banche che ora hanno il privilegio di battere moneta falsa, una moneta di carta che in ogni tempo e caso potrebbe essere mutata in un valore reale fruttifero, realizzabile in denaro contante sopra tutte le piazze del mondo.

Figuratevi cosa direbbe del sistema bancario d'Italia il Frère Orban, ministro del Belgio; egli che aveva espressa ed applicata la massima essere una stoltezza mantenere due Banche di emissione nello stesso paese; e noi, nonchè due, ne abbiamo sei; e mentre tutte godono dello stesso monopolio del biglietto-moneta, una sola, la Banca Nazionale, non riceve che *sub condicione* i biglietti delle altre Banche, quantunque tutte siano sottoposte ad un'unica legge del biglietto legale (obbligatorio per tutti).

Fra i vantaggi di sostituire a un semplice segno un vero valore, il sistema anglo-americano faciliterebbe anche al Governo le operazioni di credito per le quali ora aggrava il bilancio passivo dello Stato con aggi, spese di commissioni, con interessi che paga annualmente alle Banche per la cessione dei suoi titoli fruttiferi, per anticipazioni o sconto dei propri valori, pagabili in quella moneta di carta alla quale il Governo e Parlamento imprimono il carattere di moneta, che, del resto, non sarebbe che un pezzo di carta senza valore.

In questa via era entrato il ministro Minghetti nel 1874 col decreto-legge che associava le Banche al Governo per stampare un biglietto a tipo unico, il biglietto consorziale, col quale dal 1874 al 1882 aveva risparmiato allo Stato e quindi ai contribuenti gli interessi della rendita pubblica depositata, e che colla realizzazione in oro nel 1882 ha potuto far togliere il corso forzoso.

Nè l'aggio sul biglietto si sarebbe palesato così presto se l'onor. Magliani non avesse abrogato indirettamente quella legge; mentre se l'avesse mantenuta poteva chiamare le Banche a comporre quello stesso consorzio di Banche e di Governo, per istabilire il biglietto unico garantito, il solo che sarebbe adoperato come *denaro* per tutte le contrattazioni: lasciando la libertà alle Banche di operare in tutti i modi conciliabili col Codice di commercio.

La emissione dei biglietti, e per la opinione degli economisti e per legge di tutti i Governi, è funzione di Governo e dev'esser fatta nell'interesse solo dello Stato e dei contribuenti per risparmiare la enormità delle tasse, che oggi si dicono necessarie per supplire al disavanzo creato dagli interessi usurari per una moneta falsa, che i rappresentanti del popolo dichiarano obbligatoria per i loro rappresentati.

Col deposito dei titoli governativi si darebbe tempo anche ai capitalisti ed agli speculatori di ricercare i valori dello Stato nella cassa comune dello stabilimento, anzichè lanciarli sui mercati con grave detrimento del credito pubblico, che si risolve in ribassi spaventosi, come avvenne nel 1866, e si verifica in quella oscillazione di Borse che rovinano i compratori.

Checcchè se ne dica, questa proposta è conforme alla scienza, è conforme alla pratica di

tutti i Governi; è d'interesse generale del paese!

Ma purtroppo è inutile parlare di una riforma, che non piaccia alla coalizione degl'interessi bancari, come è impossibile armonizzare la produzione coll'imposta quando, per esempio, vediamo che ci sono duecento e più lire di tassa sull'alcool (che sarebbe uno dei prodotti più remuneratori); quando non si rende libera la piantagione dei tabacchi, merce che si potrebbe esportare; quando non si può o non si vuole stabilire moderate le tariffe ferroviarie, anzi il loro eccesso rende impossibili i trasporti dei prodotti agricoli da un punto all'altro dell'Italia. In questo stato della nostra legislazione non è possibile sperare l'adempimento di quella massima che dovrebbe essere il primo ed assoluto dovere di un buon Governo, l'armonia dell'imposta coll'aumento della ricchezza nazionale.

Per mostrare come si opera a ritroso di queste norme, basta notare che per i vini abbondanti si potrebbe fare uno scambio fra il mezzogiorno ed il settentrione; ma provatevi a far venire un ettolitro di vino dalla Sicilia o dal Napoletano e costerà il doppio, il triplo del costo reale del vino. Ora, come volete che il possidente abbia possibilità con queste tasse di pagare maggiori imposte?

L'onor. Finali, che fu mio compagno nel combattere le convenzioni ferroviarie, sa che l'Italia aveva speso quattro miliardi per costruire le ferrovie, dandole in esercizio privato, e poi ne aveva spesi altri due per riscattarle dall'esercizio privato, onde la modicità dei trasporti delle persone e delle cose giustificasse la gravezza dei tributi e l'onere delle tariffe di viaggio. Ma proprio allora che l'esercizio governativo dava i suoi frutti, si è venduto l'esercizio per 225 milioni fra il sì e il no, pagati con ulteriori emissioni di moneta di carta gratuita per le banche, ma passiva del 5.29 per cento d'interesse per il Governo, mentre la rendita era al 4.34 per cento.

Questo si chiama provvedere ai bisogni dello Stato, ed è questa la scienza della finanza di mettere in proporzionale corrispondenza gli oneri dei servizi pubblici coi vantaggi che riceve il cittadino?

Se non muta questa condizione di cose, se non si realizza la modicità delle tariffe ferroviarie che renda possibile lo scambio della pro-

duzione ed accresca il valore delle materie prime come i gessi, le calci, i vini, gli oli, lo zolfo e tutti i prodotti i quali non possono acquistare un valore se non sono trasportati dove devono essere migliorati mediante ulteriori trasformazioni, o impiegati; non si potrà, a mio avviso, cementare mai l'unione economica delle diverse parti d'Italia.

Io credo che continuando su questa strada non faremo altro che accrescere a miliardi il debito pubblico ed elevare la somma degl'interessi a tanto, che non vi si potrà sopperire con nessuna risorsa, neanche se l'Italia fosse più ricca.

Io non voglio prolungare di troppo il corso delle considerazioni intorno ad idee che in me sono diventate convinzioni e dirò anche fissioni, perchè sono giustificate dalla scienza economica, ed accettate come buone dalla pratica dei Governi più civili d'Europa. Insisto sopra questa affermazione della utilità pratica di queste idee finanziarie per respingere come interessata la opposizione dei così detti positivisti, i quali, perchè penetrarono nell'orbita personale o affarista del Governo, hanno monopolizzato l'amministrazione e ridotto il sistema costituzionale ad essere calcolato la più dispendiosa fra le forme di governo, che nasconde colla solidarietà dei vantaggi l'assoluto imperio d'una casta di cointeressati che nella soddisfazione di giornali prezzolati mascherano il malessere generale.

Basta dire che non si sollevò da alcuno una protesta contro l'onorevole ex-ministro Magliani, quando ieri ricorreva all'esempio dell'Inghilterra per rialzare l'aliquota della ricchezza mobile.

Grazie.

La tassa di ricchezza mobile è in Inghilterra al 2 1/2 % e comincia a pagarsi quando il contribuente denuncia un'entrata di 5000 lire; in Germania di mille talleri (L. 3750).

Chi non capisce che in quegli Stati si possa rialzare l'aliquota della ricchezza mobile, mentre in Italia, sull'interesse dei prestiti a mutuo, si paga il 12.60 %?

Ma io domando all'onorevole Magliani se fu felice nell'espore questo pensiero di un possibile paragone fra l'Inghilterra e l'Italia.

Se invece dell'infelice tentativo di colonizzare la spiaggia deserta di Massaua abbandonata

dall'Inghilterra, si fosse cercato, come in altri tempi, di dare maggiore impulso agli scambi internazionali, allora si sarebbe potuto fare qualche confronto colle altre nazioni. Per noi sarebbe ragionevole solo creare un naviglio mercantile, e piantare qualche fattoria nei punti più accessibili e fecondi dell'Asia e dell'Africa.

Dunque, anzichè tenere Massaua e conquistare l'Asmara si annunciano simili raffronti al Senato dove si suppone che i nostri colleghi siano al caso di comprendere le differenze che passano fra le nostre condizioni economiche e quelle degli altri paesi; e perciò tolleri l'onorevole Magliani di sentirsi dire almeno: *non est hic locus*. Se il Senato non si è commosso ad un'allusione ottimista dell'onor. Magliani, non si spaventerà alla mia allusione pessimista che potrà non soddisfare i quietisti della nostra epoca. Ricordo che nel 1789 un ministro di Francia, il più liberale della rivoluzione, Necker, fu chiamato per provvedere al bilancio che era in forte disquilibrio, sebbene si trattasse di un *deficit*, che, a confronto di quelli dei nostri tempi, era di una cifra quasi trascurabile, di 58,000,000, oltre un *deficit* per il Tesoro di mezzo miliardo. Ora, siccome il piano, come oggi si chiama, di assestamento del bilancio passivo non era accompagnato da progetti di legge di diminuzione delle tasse di consumo, e specialmente da quelli sugli organici degli impiegati civili e militari e sui privilegi della nobiltà e del clero, e quindi dal programma delle economie sopra tutti i servizi, così affermano gli storici, questa mancanza essere stata una delle cause principali che affrettarono lo scoppio della rivoluzione.

Io non faccio commenti, cito una data.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. La discussione della legge di assestamento del bilancio ha preso uno svolgimento assai ampio, poichè si è estesa non al solo oggetto della legge, ma anche al passato della finanza italiana, alla legge sulla Cassa per le pensioni, e anche alla materia della circolazione monetaria, di cui ha parlato testè l'onor. Alvisi.

Di quanto riguarda il passato della nostra finanza io credo di non dovermi lungamente intrattenere, perchè, se dovessi riandare e rifare

la storia della nostra finanza nel periodo di otto o dieci anni a questa parte, dovrei entrare in indagini molto lunghe, e dovrei trattenere il Senato al di là di ciò che i limiti della discrezione comportano.

Che il fare brevemente una esatta storia della nostra finanza sia cosa pressochè impossibile lo dimostra anche il discorso fatto ieri dall'onorevole senatore Magliani, il quale, con quella grande competenza che ognuno gli riconosce, ha tentato di riassumere con due criteri la storia di questi ultimi dieci anni per dimostrare quale ne era il risultato definitivo.

I due sistemi che egli ha voluto seguire sono questi: egli ha cominciato a sommare i risultati di tutti i conti consuntivi di questi ultimi dieci esercizi per trarne il totale di ciò che c'era stato di avanzo e di disavanzo.

Poi ha voluto trovare quasi la controprova di questo metodo, esaminando quali residui di passività si sono, durante quegli esercizi, accumulati nel conto del Tesoro.

Ma io credo che nè l'uno nè l'altro di questi due metodi riassuntivi possa rappresentare veramente la fisionomia della finanza italiana in questi ultimi dieci anni.

Che il primo dei metodi indicati non possa portare a risultati esatti, lo dimostra una considerazione semplicissima. Essendo il nostro un bilancio di competenza, i conti consuntivi non si chiudono con una cifra definitiva rappresentante il disavanzo dell'anno; ma lasciano aperto il conto dei residui attivi e passivi, il quale conto poi procede per conto proprio, e non viene più riassunto nel conto consuntivo dell'anno seguente.

Se adunque noi volessimo accertare la cifra esatta dei disavanzi di ogni anno, dovremmo prima di ogni cosa rifare la storia di tutta la gestione dei residui attivi e passivi relativa ad ogni singolo esercizio, e sommare poi l'avanzo o il disavanzo di tale gestione dei residui con l'avanzo o col disavanzo registrato nel conto consuntivo; e dovremmo inoltre aggiungere a codesta indagine un'esatta discriminazione delle spese e delle entrate segnate in bilancio come effettive, ma che in molti casi non esattamente sono state in tal'categoria classificate. È facile comprendere quanto a lungo simile indagine ci porterebbe.

Nè risultati più esatti può dare l'altro metodo

da me indicato, quello cioè di paragonare il conto del tesoro del primo anno a cui si estenda l'indagine, con quello dell'ultimo anno; perchè con le differenze fra le passività del tesoro del primo anno e quelle dell'ultimo, occorrerebbe sommare tutte le emissioni di titoli state fatte in questo periodo di tempo allo scopo di soddisfare a spese effettive. E le emissioni fatte a tale scopo negli ultimi esercizi non sono state poche nè piccole. Citerò ad esempio l'emissione di obbligazioni ecclesiastiche fatte per pagare spese militari straordinarie, ma effettive. Accennerò ancora alla legge 25 luglio 1887, con la quale si autorizzò l'emissione di oltre 100,000,000 di obbligazioni ferroviarie per saldare spese le quali non erano di costruzioni ferroviarie, come lo dimostra il fatto che fra le medesime troviamo classificate le spese di esercizio delle ferrovie Calabro-Sicule, e le perdite che ha subito l'erario dello Stato nella gestione dei Granili e di Pietrarsa. Il fatto di trovare iscritte nella categoria delle spese per costruzione di ferrovie, alcune spese per esercizio di ferrovie, e le perdite subite nell'esercizio di stabilimenti industriali, basta a dimostrare che il solo risultato finale dei conti consuntivi non rappresenta la verità:

Citerò ancora, per confermare il mio ragionamento, che è stata destinata a coprir spese effettive una buona parte di fondi dell'allegato B alla Convenzione ferroviaria, perchè di quei 134 milioni, poca parte è stata spesa per opere le quali aumentino il patrimonio dello Stato.

Tutto questo basterà a dimostrare che non a torto io mi astengo dall'entrare nei particolari di codesta indagine storica. Io poi ho un'altra scusa personale che il Senato apprezzerà certamente. A me sembra che non spetti a coloro i quali hanno preso parte viva alla battaglia durante questi ultimi anni il far la parte di storico, e quindi ritengo che il Senato mi scuserà se io mi limito alla parte che sta nei doveri di chi siede a questo banco, cioè a parlare del presente e dell'avvenire.

Quanto alla situazione presente non posso a meno di riferirmi per intiero all'esposizione finanziaria fatta dal mio predecessore. Le cifre che egli ha messo innanzi non sono state contestate da alcuno. Ci sarà chi ne trae una conseguenza, chi ne trae un'altra, ma le cifre in sé non sono state contestate da nessuno, e per-

ciò prendo come punto di partenza le cifre esposte da lui, e per non trattenere troppo a lungo il Senato mi astengo anche dal ripeterle.

Aggiungerò questo solamente che la posizione mia riesce alquanto più difficile di quella che fosse la posizione del mio predecessore, per due circostanze. La prima che le tasse sui consumi in questi ultimi mesi, invece di riprendere un aumento, hanno subito un'altra diminuzione; la seconda che io non posso più iscrivere nell'attivo; per dir così, della questione finanziaria, il provento d'imposte le quali non sono state volute dal Parlamento.

Dalla esposizione finanziaria alla quale mi riferisco risulta la necessità di provvedere a due cose: al bilancio dello Stato e al Tesoro.

In occasione della legge di assestamento, e della legge sulla Cassa pensioni, noi dobbiamo occuparci principalmente della questione dei provvedimenti per il Tesoro; poichè l'esercizio al quale la legge di assestamento si riferisce è quasi per intero decorso, onde per il medesimo non può parlarsi più di provvedimenti per aumentare le entrate o diminuire le spese.

Il senatore Magliani ieri accennò ad un conto secondo il quale il Tesoro non avrebbe bisogno di tutto ciò che è indicato come necessario sia nell'esposizione finanziaria, sia nelle relazioni del Ministero intorno al progetto sulla Cassa pensioni, sia nella relazione della Commissione permanente di finanza.

Io devo notargli però una circostanza, ed è che, se è vero che in questo momento il fondo di cassa è sufficiente al servizio dell'erario, bisogna tener conto che non sono ancora venute a pagamento le grosse somme di spese militari votate al fine dell'anno passato, nè le somme assegnate con altra legge del dicembre scorso per il servizio della cassa per gli aumenti patrimoniali delle ferrovie. E giova pur notare che i pagamenti per le costruzioni ferroviarie non hanno ancora consumato; ma consumeranno certamente, il prodotto dell'ultima emissione di obbligazioni ferroviarie.

Infine è notorio a chiunque conosce l'andamento ordinario del servizio del Tesoro, che in questo periodo dell'anno il Tesoro è sempre fornito discretamente perchè sta preparando i fondi per il pagamento del semestre di rendita pubblica che viene a scadenza al primo di luglio. Aggiungo ancora che se anche si potesse di-

mostrare, locchè non è, se si potesse, dico, dimostrare che è possibile materialmente arrivare fino al 30 di giugno coi pagamenti, sarebbe poi impossibile il dimostrare che sia conveniente ridursi a queste condizioni, di non aver mezzi per andare innanzi durante i mesi in cui il Parlamento sarà chiuso. Oltrecchè sarebbe poco decoroso per uno Stato il venire ogni momento innanzi a chiedere al Parlamento i mezzi necessari di mese in mese.

I provvedimenti proposti dal Governo prevedono una emissione di 90 milioni per giungere al primo di luglio, ma contengono pure i provvedimenti necessari per arrivare alla fine dell'anno senza dover ritornare innanzi al Parlamento.

La necessità di provvedere al Tesoro è dunque fuori di contestazione e lo dimostra al Senato anche il fatto, che se da una parte il senatore Magliani ritiene esagerata la cifra indicata dal mio predecessore e da me, dall'altra persone molto competenti fra cui il relatore dell'Ufficio centrale, dubitano che quanto è stato chiesto sia sufficiente ai bisogni del Tesoro.

Io credo che la verità sta nel mezzo e che in materia di necessità del Tesoro dello Stato sia sempre opportuno tenersi ad una misura la quale garantisca in qualunque evenienza il servizio del Tesoro.

Data la necessità di provvedere, sorge la controversia intorno ai metodi che sia più opportuno seguire.

Convieni provvedere aumentando il debito fluttuante, o convieni piuttosto fare emissione di titoli consolidati?

La questione, a mio modo di vedere, è molto semplice. Se la finanza italiana fosse in tali condizioni da poter avere la certezza non solo di avere in breve tempo il pareggio, ma di avere in tempo breve un avanzo tale che ci permetta di risarcire il Tesoro di ciò che oggi anticipa, ammetto ancor io che il Tesoro italiano potrebbe, ricorrendo al credito su larga scala per mezzo di buoni del Tesoro, o con altre operazioni di Tesoreria, procurarsi quanto gli è necessario per andare avanti in questo esercizio e fors'anco nell'esercizio venturo.

Ma chi è di noi il quale sia convinto che la finanza italiana fra un anno o due avrà un avanzo da poter destinare ad estinguere i debiti di Tesoreria? E non avendo questa certezza e non po-

tendola avere, è prudente l'avviarci per questa via di sopraccaricare il Tesoro di obbligazioni che verranno a scadere a giorno fisso e che a giorno fisso bisognerà rimborsare? Io credo che sarebbe grave imprudenza il metterci per questa via.

Noi non possiamo avere certezza che fra nove mesi, fra un anno, l'orizzonte politico sia così chiaro come oggi; ed è evidente che le scadenze di grosse somme a giorno fisso potrebbero costituire non solamente un imbarazzo, ma un pericolo.

Aggiungo che io credo più pericoloso ancora il metodo indicato dal senatore Magliani, di fare emissioni di buoni del tesoro all'estero. L'emissione di buoni del tesoro all'estero potrà, in qualche momento eccezionale, essere un espediente al quale è scusabile se si ricorra, ma per cifra molto piccola e con molta precauzione, perchè il pericolo di emissioni di buoni all'estero è più grave ancora che non quello dell'emissione all'interno; poichè noi non solo potremmo vederci in un momento di pericolo ritornare alle casse i buoni del Tesoro per essere rimborsati, ma ritornare alle casse con la pretesa del rimborso in oro in momenti in cui l'aggio sia salito di molto, e in cui la finanza italiana si trovi in gravi difficoltà di mandare all'estero considerevoli somme in oro.

Si è domandato: ma allora adottate come programma l'emissione di rendita?

Rispondo che qui non si tratta di programma, ma di necessità in cui ci troviamo per le vicende della finanza italiana, le quali certamente non possono essere imputate ai ministri del Tesoro e delle finanze che ora hanno la fortuna o il dolore di trovarsi a questo posto.

Di fronte alle necessità presenti noi ci siamo domandato quale era il modo meno dannoso al credito pubblico di procurare al Tesoro dello Stato, non con mezzi provvisori, transitori, ma con un debito definitivo la somma necessaria per consolidare una parte almeno sufficientemente grande del debito di Tesoreria; e trovando presentato già al Parlamento il disegno di legge sulla Cassa pensioni, trovando nel medesimo il metodo che, date le difficoltà attuali, presentava minori inconvenienti, lo abbiamo accettato.

È verissimo, come notò il senatore Magliani, che il mio predecessore non aveva proposto la

soppressione della Cassa e che la parola *soppressione* fu deliberata dalla Giunta generale del bilancio; ma poteva io fare questioni di nome quando la sostanza, sia col progetto ministeriale, sia col progetto della Giunta del bilancio, era la stessa? Una volta che a questa Cassa pensioni si toglieva il capitale, poteva avere qualche importanza lo scrivere o non scrivere nella legge la parola *soppressione*?

Una Cassa cui si tolga il capitale ha ancora qualche ragione di esistere? Ha ancora qualche vitalità, è ancora qualche cosa d'organico per difendere il quale debba un ministro mettersi in urto colla Giunta generale del bilancio?

E questa è la ragione per la quale il Ministero accettò pienamente la formula la quale data dalla Giunta generale del bilancio, mutava il nome, ma non la sostanza di ciò che era stato proposto.

Si è detto che questa legge della Cassa pensioni (della quale si è discusso ora in occasione della legge di assestamento, e della quale, per conseguenza, parlo anch'io) sopprime un istituto organico.

Io credo che questo delle pensioni era un istituto il quale avrebbe potuto diventare organico, ma non lo è diventato mai. La legge del 1881 che istituì la Cassa aveva un articolo concepito così:

« Entro il corrente anno sarà presentato al Parlamento un disegno di legge intorno alla riforma del sistema vigente sulle pensioni, alla misura delle ritenute sugli stipendi degli impiegati e alla quota di concorso a carico del bilancio dello Stato per la dotazione definitiva e permanente della Cassa istituita colla presente legge ».

Adunque la legge del 1881 istituiva la Cassa, ma stabiliva contemporaneamente che con una altra legge si dovesse a questa Cassa assegnare quel capitale e quella rendita che erano necessari perchè la Cassa pensioni potesse far fronte ai suoi impegni.

E la promessa di presentar la legge fu mantenuta dall'egregio ministro che allora reggeva la finanza. Egli presentò, il 25 marzo 1882, un disegno di legge nel quale erano stabilite le cifre di ritenuta da imponersi agli impiegati e da versare alla Cassa, e le cifre del contributo che lo Stato doveva aggiungere affinché la Cassa potesse formare il capitale necessario

a far fronte alle pensioni. Ma questa legge non è stata mai discussa per quanto sia stata presentata il 25 novembre 1882, sia stata allora fatta la relazione parlamentare, e sia rimasta per molti anni all'ordine del giorno della Camera dei deputati.

Ieri il senatore Magliani accennò che i ministri attuali avrebbero potuto far essi questo ordinamento della Cassa, che a lui non era riuscito di fare.

A ciò fare, io avrei dovuto superare due difficoltà.

Il fare un ordinamento della Cassa pensioni significa assegnare a questa Cassa le somme necessarie affinché essa possa far fronte ai suoi impegni.

Ora per far quest'assegnamento bisognava aver fondi disponibili in bilancio; la qual cosa, se sarebbe stata facile in quegli anni nei quali il bilancio si trovava in avanzo, sarebbe stata difficile, per non dire impossibile, oggi mentre il bilancio si trova in disavanzo.

Se le ritenute agli impiegati, dal 1882 in poi, fossero state versate alla Cassa, e se fossero stati parimenti versati i contributi necessari per parte dello Stato, certo è che il disavanzo dello Stato sarebbe apparso alcuni anni prima, e sarebbe risultato in questi ultimi esercizi molto più grave; ma è pur certo che se oggi io proponessi di crescere il disavanzo per provvedere alla Cassa pensioni darei ragione all'accusa di volere artificialmente ingrandire il disavanzo per provvedere a bisogni futuri e remoti.

Eppoi, di fronte al fatto parlamentare di un disegno di legge il quale è stato sette anni davanti alla Camera senza essere discusso, che speranza poteva aver io di condurlo in porto? Se la grande autorità di chi presentò questo disegno di legge, congiunta alla grande fede che egli aveva nella bontà della istituzione, non valse a persuadere la Camera della necessità di discutere in un così lungo periodo di tempo, che speranza poteva avere io, giunto oggi e con poca fede, lo confesso francamente, in questo genere di istituzioni, che speranza poteva avere io di condurre in porto codesto disegno di legge?

La Cassa adunque non organizzata quando era possibile il farlo, oggi non ha più modo di vivere.

Data tale condizione di fatto, poteva esservi ragione per sacrificare a una pura apparenza di forma qualche cosa di sostanziale? Ecco il quesito dinanzi al quale ci siamo trovati. Il dilemma era questo: o vendere la rendita già creata e assegnata alla Cassa delle pensioni e già destinata ad essere venduta, o lasciare la Cassa come è e creare altra rendita.

Posto il dilemma in questi termini, io m'informai da molte persone che si occupano di credito pubblico e non ne trovai una la quale non mi dicesse che sul credito pubblico avrebbe esercitata influenza molto più pericolosa una legge la quale ordinasse l'emissione di rendita nuova, che non un provvedimento, per il quale si anticipasse la vendita di una rendita pubblica già destinata per legge ad essere venduta. E ciò è naturale; non è questione soltanto di nome, ma anche di sostanza, perchè se io lasciassi sussistere la Cassa delle pensioni e lasciassi quindi assegnati a quella Cassa i 14 milioni di rendita destinata ad esser venduta, e dall'altra parte creassi altri 12 milioni di rendita per gettarla sul mercato, evidentemente il mercato avrebbe scontato due aggravii, quello della alienazione della rendita nuova e quello della continuata alienazione della rendita vecchia.

Si è detto che questo provvedimento aumenta il disavanzo dello Stato. Io credo che in questa questione non bisogna confondere la forma colla sostanza.

Per me credo che la rendita pubblica o sia venduta dalla Cassa delle pensioni per pagare le pensioni a nome della Cassa, o sia venduta dallo Stato per pagare queste stesse somme a nome direttamente dello Stato, è questione di nome; ma non è questione affatto di sostanza.

La cifra del disavanzo era prima quello che è oggi, con questa sola differenza, che oggi è registrata in un volume solo, cioè nel conto consuntivo del bilancio dello Stato, mentre prima era iscritta in due volumi, in parte cioè nel conto consuntivo del bilancio e in parte nel conto della Cassa pensioni.

L'onor. senatore Magliani mi ha diretto ieri una domanda alla quale debbo una risposta. Egli ha detto: Quali sono i vostri concetti intorno a questa materia delle pensioni, poichè nell'art. 7 del disegno di legge è detto che entro l'anno 1891 il Governo del Re dovrà pre-

sentare un disegno di legge per la riforma della legislazione delle pensioni?

A questa sua domanda non posso dare che una risposta molto indeterminata. Il Ministero ha domandato tempo due anni e nove mesi, precisamente perchè sentiva la necessità di studiare a fondo quale sia il sistema migliore per riorganizzare la materia delle pensioni.

Noi qui non parliamo nè di Casse, nè di qualsiasi altro metodo; domandiamo tempo per studiare questa materia con quella profondità che essa richiede.

Il concetto di una Cassa può essere buono o cattivo, secondo la condizione della finanza e secondo la serietà degli studi che si siano fatti per stabilire le probabilità di vita e di morte non solo degli impiegati, ma delle loro vedove e dei loro orfani.

Ognuno il quale conosca questa materia comprenderà quanto sia difficile lo stabilire delle leggi esatte e delle probabilità precise, non tanto per ciò che si riferisce agli impiegati, quanto per ciò che si riferisce alle loro famiglie.

È necessario, affinchè la Cassa abbia serio fondamento, calcolare a quale età media prendano moglie gli impiegati, quale sia l'età media delle mogli che prenderanno, quanti saranno i figli che nasceranno da questi matrimoni, quali le probabilità di vita di codesti figli, infine una quantità tale di elementi, che il fondare un calcolo esatto è cosa molto difficile.

Io so che al disegno di legge presentato alla Camera erano unite delle tabelle colle quali si credeva di avere risolto il problema. Non sono matematico, nè posso dare un giudizio mio sul grado di probabilità che codeste cifre avessero; ma due elementi mi fanno dubitare assai di tali cifre.

In primo luogo, il giudizio che ho inteso dalle persone più competenti, le quali, se non contestavano positivamente, mettevano però in grave dubbio l'esattezza di quei calcoli di probabilità.

E una seconda ragione mi muoveva a dubitare, ed è che in questa materia bisogna avere, come base di calcolo, osservazioni lunghe, le quali si estendano a molti anni, affinchè le cifre acquistino un grado di probabilità quale si richiede per fondare, sopra solide basi, una Cassa.

Queste sono le ragioni per le quali non posso

dare risposta precisa alla domanda del senatore Magliani.

Ritornando all'argomento principale della presente discussione, ripeto che la necessità di provvedere al servizio del Tesoro mi pare dimostrata, e mi pare anche dimostrato come il provvedimento proposto dal Ministero sia il meno dannoso per il credito pubblico, date le condizioni nostre attuali.

Certo è però, e qui aveva ragione il senatore Magliani, che la questione più grave non è quella di provvedere oggi al disavanzo di Tesoreria, ma è quella di provvedere all'assetto del bilancio.

Intorno a questo punto è necessario tenersi lontani dai due estremi, non allarmarsi troppo delle condizioni attuali, ma contemporaneamente non cullarsi in illusioni.

È necessario guardare in faccia alle difficoltà, pesarne tutta la gravità e studiare con molta cura il modo di risolverle.

Ieri il senatore Magliani ricordava a noi l'esempio dell'Inghilterra, nella quale, allorchè si presentano momentanee difficoltà, si eleva alquanto l'aliquota dell'*income tax* e si ripara così alle difficoltà.

Disgraziatamente noi non siamo in condizione da poter seguire un metodo così semplice. Noi siamo arrivati per le tasse sui consumi a quel punto in cui un rialzo di tariffa produce un ribasso di prodotti; e le aliquote delle nostre imposte dirette sono pure a tal punto che difficilmente si può trovare chi abbia il coraggio di proporre il rialzo.

Del resto la difficoltà di risolvere il problema nel modo da lui indicato il senatore Magliani l'ha provata. Egli ci ha ricordato ieri che alcune proposte di aumento di tasse fatte da lui non poterono neanche arrivare ad essere discusse. A me sembra che tale fatto abbia un significato molto grave.

Un uomo politico deve guardare principalmente ai fatti come sono.

Quando si tratta di fatti che è in potere dell'uomo di Stato di dominare, allora ha il diritto di andare avanti; ma quando si trova di fronte a fatti che non dipendono dalla sua volontà, ma dalla condizione del paese o dalla condizione dell'opinione pubblica, bisogna che egli ne tenga conto.

Ecco perchè noi riteniamo impossibile di ar-

rivare a curare i mali del nostro bilancio con ciò che si chiamerebbe un rimedio eroico.

Il Governo ha fatto nell'altro ramo del Parlamento le sue dichiarazioni intorno al programma che intende di seguire, e ha messo in prima linea le economie.

Io ho inteso ieri il senatore Magliani diffidare molto della possibilità di fare economie; egli anzi ha dichiarato di essere in tale punto affatto scettico.

Ammetto anche io che non sarà possibile con sole economie immediate sul bilancio riparare al dissesto, ma è questione di misura.

Egli ha ammesso, come ammetton tutti, che il dissesto del bilancio è derivato non da diminuzione d'imposte, ma da un soverchio aumento delle spese. Trovata la causa del male, deve alla medesima adattarsi il rimedio.

In questi ultimi anni l'aumento progressivo delle spese ordinarie del bilancio ha superato e di molto l'aumento progressivo, naturale delle imposte. Anzi ha superato anche l'aumento artificiale derivante da nuove imposte.

Il rimedio principale quale dev'essere?

Fermare per quanto si può quest'aumento delle spese e fare in modo che d'ora innanzi le entrate aumentino più rapidamente di quello che aumentano le spese. Togliere dal bilancio tutte quelle spese che si possono togliere, fare delle riforme organiche, le quali producano economie effettive, differire le spese che non sono imposte subito da vera necessità; in una parola impedire che aumentino le spese, procurare che aumentino le entrate. È questo un programma, il quale non sarà l'ideale per coloro i quali vorrebbero immediatamente una finanza forte, ma che è la sola via praticamente possibile, date le condizioni del paese e le correnti invincibili della pubblica opinione.

Ma di questa materia si potrà più opportunamente trattare quando verranno i bilanci del 1889-1890; anzi il Governo, nell'altro ramo del Parlamento, si è riservato di presentare le sue proposte concrete e definitive con la legge di assestamento del bilancio dell'anno venturo.

Conchiudo il mio discorso assicurando il Senato che il Governo sente tutta la responsabilità che incombe sopra di lui, ed è nel fermo proposito di rimediare allo stato attuale della finanza, e di rimediare in quel tempo più breve che sarà possibile; in quest'opera di riparazione

la quale interessa non solo la finanza dello Stato, ma la prosperità della nazione, il Governo confida di poter contare sull'appoggio del Senato.

Senatore MAGLIANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MAGLIANI. Ho chiesto la parola non per rientrare nella discussione, ma unicamente per sottoporre al Senato qualche schiarimento in seguito alle osservazioni obiettive dell'onorevole ministro del Tesoro.

L'onor. ministro del Tesoro col suo ornato discorso ha giustamente detto che non può essere egli lo storico della finanza degli ultimi dieci anni, e forse non potrà esserlo neppure io. Ma lo storico imparziale vi sarà, il quale, lontano dalle lotte politiche, senza reminiscenze delle passate opposizioni o de' presenti dissidi, potrà chiarire il vero.

Non posso però astenermi dal notare che teoricamente è giusto ciò che accennava l'onorevole Giolitti, che per accertare gli avanzi degli esercizi passati bisogna fare anche il conto dei residui passivi, e, se vi è una deficienza in questi, riportarla all'esercizio cui si riferisce.

Questo conto io l'aveva già fatto, e il signor ministro potrà trovarlo negli uffici della ragioneria generale dello Stato. Dedotti i disavanzi dagli avanzi degli esercizi del decennio, rimaneva un avanzo residuale di 137 milioni. Indi si è pur ricercato se dopo chiusi gli esercizi si fossero verificate deficienze o maggiori spese nei residui a ciascuno di essi attinenti; e si è fatto un conto dei residui rapportatamente a ciascuno degli esercizi passati. Da questo conto è risultato, se ora la memoria non mi falla, che l'insieme dei disavanzi relativi ai residui sommerebbe a circa 18 milioni; di modo che è la somma di 18 milioni che bisognerebbe in ogni modo detrarre dalla cifra che ieri vi ho annunziato.

Non ho poi fatto una riprova del conto del Tesoro col riscontro degli avanzi e dei disavanzi della competenza.

So anch'io che nel conto del Tesoro si comprende tutto, non solo le spese e le entrate effettive, ma pur quelle che derivano da alienazioni di patrimonio, o da accensione di debiti. Anzi ho tenuto ieri a dichiarare più volte essere, a parer mio, un grave errore il confondere il disavanzo della competenza, il conto

del Tesoro, il conto presuntivo di cassa e il fabbisogno di cassa.

La confusione di questi conti rende impossibile ogni critica finanziaria, e dà facile occasione a passionate esagerazioni e a dannosi equivoci.

L'onor. signor ministro ha fatto notare che per accertare con esattezza matematica l'avanzo o il disavanzo di competenza nei passati esercizi, bisognerebbe tener conto di quelle spese effettive, le quali furono fatte con emissione di prestiti ferroviarii, ed ha citato l'allegato B alle convenzioni del 1885, nel quale si comprendono alcune spese che forse non appartengono al conto dei capitali.

Io convengo che questo esame si potrà fare per ricercare esattamente il vero; ma non posso trattenermi dal notare che se, può essere vero, che una parte delle spese effettive ferroviarie sono state fatte col fondo capitale, è anche indubitato che una parte delle spese ferroviarie di conto capitale sono state fatte coi fondi ordinari del bilancio.

Ma lasciamo tuttocìò alla storia ed alla critica obbiettiva ed imparziale.

Occorre bensì precisare il dissidio che si presenta in occasione della legge di assestamento tra l'onor. ministro del Tesoro e me.

Egli crede che il Tesoro abbia bisogno di aiuti immediati; non solo per compiere l'esercizio corrente 1888-89 fino al 30 giugno, ma anche per il fabbisogno di cassa per i primi mesi dell'esercizio futuro o per tutto l'anno solare, come egli ha detto; e quindi non crede che la mia argomentazione di ieri fondata sul conto del Tesoro a tutto il 28 febbraio possa valere ad escludere la necessità di maggiori sussidi.

Ad avvalorare la sua opinione ha soggiunto che le spese militari straordinarie votate con l'ultima legge del dicembre 1888 non sono ancora state pagate.

Io mi permetto di far notare che dallo stesso conto del Tesoro a tutto il 28 febbraio del corrente anno risulta che pel Ministero della guerra si sono pagati 16,884,000 lire di più dell'anno scorso e 21 milioni e mezzo di più per la marina; il che può far supporre che una parte non piccola di queste spese ultra straordinarie sian già state pagate fino al febbraio 1889. E non è inutile il rammentare ciò che osserva

la stessa Commissione permanente di finanza nel suo rapporto dove io leggo queste parole:

« Dobbiamo però notare che per ciò che si riferisce al conto di cassa, altre circostanze si verificano le quali tendono a tranquillizzarci.

« In primo luogo le spese militari non si faranno probabilmente nella predetta proporzione, ed anche alla parte che si contava spendere per l'esercizio sarà applicabile il 10 per cento in aumento ai residui.

« Altré tanto si dica delle spese straordinarie del Ministero dei lavori pubblici e finalmente sul bilancio del Tesoro è ormai certo che i 40 milioni di aumento per le Casse degli aumenti patrimoniali non si dovranno pagare che dopo il 30 giugno ».

Ma io voglio dichiarare ben nettamente il mio pensiero, se mai ieri chiaramente non l'avessi espresso. Io non intendo di limitare o contenere in nessuna maniera la facoltà che il ministro del Tesoro chiede per il servizio di cassa; è egli responsabile del servizio di cassa e non può un membro del Parlamento dire al ministro del Tesoro che ne ha la responsabilità: non avete bisogno di maggiori fondi.

Io stesso aveva domandato 90 milioni di più col progetto di assestamento. Io devo lasciare piena e intera la responsabilità al ministro.

Fu quella una parte incidentale della mia argomentazione.

La parte sostanziale riguardava il modo col quale convenga provvedere al Tesoro i fondi straordinari di cui possa aver bisogno, secondo i giudizi, i calcoli, le previsioni fatte dal signor ministro. Quindi io mi distesi a parlare del debito fluttuante, dei buoni del Tesoro che io credo si potrebbero, con una prudente e discreta misura, allargare anche fino ai 60 ed anche fino ai 90 milioni che io stesso in origine avevo chiesto, oltre al limite legale di 300 milioni. E per verità non mutò d'avviso anche dopo le importanti osservazioni che il Senato ha udito dalla bocca del ministro.

Io non credo che sia pericoloso estendere la circolazione dei buoni del Tesoro fino ai 300 milioni pel servizio ordinario di cassa, ed anche fino ad una somma superiore pel servizio del disavanzo.

Non è pericoloso di fronte alle condizioni del nostro bilancio e di fronte al credito di cui

il Tesoro gode, e specialmente quando si considera che, nelle difficoltà presenti e nelle attuali strettezze del denaro, è molto più facile collocare prestiti a breve scadenza colla condizione di restituire un capitale eguale a quello ricevuto e colla sola varietà dell'interesse secondo il prezzo del denaro, che il collocare prestiti a lunga scadenza, o perpetui.

Nè mi trattiene la considerazione del pericolo di negoziare una parte dei buoni del Tesoro all'estero, imperocchè, come dissi anche ieri, sebbene sia da prevedere il caso che questi buoni del Tesoro debbano ritornarci alla scadenza, perchè non sia possibile rinnovarli a buone condizioni, pur nondimeno il Tesoro conosce la scadenza e può prepararsi a tempo, mentre è assai più pericoloso affrontare l'incertezza del ritorno della rendita pubblica che può essere determinata da cause eventuali e impreviste.

Ad ogni modo il Senato intende che in tutto ciò v'è una quistione di limite. Qualunque sistema si adotti, non vi è pericolo che nella esagerazione e nel perdere di vista il criterio della giusta misura.

Del resto io sono lieto di essere d'accordo con l'onor. Giolitti in una che a me pare verità fondamentale. Il *porro unum necessarium* è l'assetto normale, è il pareggio del bilancio. Datemi il pareggio del bilancio e ripeterò il motto antico: *du ubi consistam terramque coelumquæ movebo*.

È il pareggio del bilancio che ricolmerà gradatamente il debito fluttuante e darà la dimostrazione pratica di ciò che io forse troppo teoricamente esposi ieri.

Sta lì la grande questione; e sono quistioni di ordine subalterno quelle che si aggirano nel vedere se il Tesoro possa aver bisogno di 50 o 60 milioni di più pel servizio di cassa.

La questione importante è l'assetto del bilancio dello Stato e di questo assetto noi parleremo discutendo a lungo la questione finanziaria allorchè dovremo esaminare il bilancio 1889-90.

Debbo però scagionarmi, relativamente alla Cassa pensioni, da un appunto mossomi dall'onorevole Giolitti. Questa Cassa, egli disse, non è stata mai viva; è una istituzione di puro nome; è colpa del ministro Magliani il non averla mai fatta approvare dalla Camera. Egli ha lasciato

sussistere un simulacro di Cassa; una Cassa di nome e non di fatto, perchè si duole che noi proponiamo di abolirla?

Non facciamo prevalere, o signori, la vanità delle parole alla realtà dei concetti.

La Cassa delle pensioni, istituita colla legge del 7 aprile 1881, non era soltanto destinata a ricevere una rendita di 27 milioni per il servizio delle pensioni vecchie; ma era il germe, il principio fondamentale di una intera riforma del debito vitalizio.

La legge completiva della Cassa doveva essere presentata fra un anno; e fu presentata. La Commissione parlamentare rifecce tutti i calcoli e gli studi del Ministero, impiegando un anno e mezzo di tempo per compiere i suoi lavori; la relazione, pienamente favorevole (e membro della Commissione era anche l'onorevole Giolitti), arrivò tardi, e poco tempo dopo si chiuse la legislatura.

Si aprì una nuova legislatura; la legge si dovette ripresentare.

Si nominò un'altra Commissione. Questa rifecce gli studi; impiegò naturalmente molto tempo, la relazione dotta e voluminosa, pienamente favorevole al progetto, fu presentata nel dicembre 1888.

Però poco dopo la sessione fu chiusa.

Ora, se anche vi fosse stata la colpa del precedente ministro nel non aver sollecitata la discussione di questa legge (e qui dico in parentesi che se l'onor. Giolitti cerca a sua difesa delle attenuanti nelle difficoltà parlamentari, queste attenuanti potrei invocarle anche io), il nuovo Ministero avrebbe ben potuto, ripresentando il progetto, farlo discutere immediatamente allo stato di relazione.

Ciò non ha fatto perchè veramente aveva poca fede (come ha detto ingenuamente l'onorevole Giolitti) nella istituzione stessa, o perchè non la credeva urgente, o perchè aveva già il preconcepito d'invocare un pretesto di bilancio per sopprimere la riforma.

Quando l'onor. Giolitti ha detto che egli non può aver molta fede in questa istituzione, ha addotto un argomento che per verità non mi pare convincente.

Egli ha detto che i calcoli non sono sicuri; perchè si tratta di calcoli di probabilità non solo della vita e della durata di servizio degli

impiegati, ma anche della vita delle vedove e dei figli loro, essendo le pensioni reversibili.

Orbene, questi calcoli sono stati fatti la prima volta nell'Amministrazione; furono riveduti da una scuola d'applicazione di ingegneri, riveduti una prima e seconda volta dalla Commissione parlamentare, riveduti per una quarta e quinta volta dall'Amministrazione.

Dopo questi replicati esami e questi riscontri che si sono succeduti, pareva che si fosse arrivati a un punto di approssimazione tale da tranquillizzare anche gli intelletti più dubbiosi.

Tuttavia io non pretendo, e nessuno può pretendere che una istituzione di questa natura riesca perfetta e che anche i calcoli di probabilità più attentamente studiati e riscontrati debbano esattamente e sempre corrispondere ai fatti; ma appunto per questo nel disegno di legge che l'onor. Giolitti ha spietatamente seppellito, erano due articoli coll'uno dei quali si stabilisce un fondo di riserva per le possibili ed eventuali deficienze della Cassa, e coll'altro si prescrive che ogni cinque anni si debba fare il bilancio tecnico della Cassa per proporzionare gli stanziamenti del bilancio dello Stato ai risultati sperimentali e certi.

Ad ogni modo io non ritorno sulla questione della Cassa pensioni nè sugli altri argomenti toccati ieri ai quali ha risposto oggi l'onorevole signor ministro del Tesoro; nè m'importa anche d'insistere sulla mia domanda alla quale non fu data risposta soddisfacente, intorno ai propositi che abbia il Ministero per la nuova riforma del debito vitalizio.

Rivolgo soltanto una calda raccomandazione ai signori ministri che procurino di non affrettarsi a mettere sul mercato in due anni, come si è proposto, la rendita di dodici milioni; che procurino di andare molto adagio.

Io spero che possano farne a meno e sarà questo un grande beneficio pel credito ed anche per l'onore della finanza italiana: ma, ove il bisogno richiedesse di ricorrere a quest'*ultima ratio*, vi ricorrano almeno in casi estremi, e nella più temperata misura. Ma, lo ripeto, io spero che non ne abbiano bisogno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro del Tesoro.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Posso assicurare il senatore Magliani ed il Senato che della facoltà chiesta di alienare la rendita spettante

alla Cassa pensioni il Governo intende valersi più tardi che potrà e nei limiti della più stretta necessità.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor relatore della Commissione permanente di finanza.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Signori senatori! Onorato dalla doppia qualità di relatore e di presidente della Commissione permanente di finanza, io sento il dovere di pregare il Senato di volermi prestare qualche momento di benevola attenzione, imperocchè da tutti i discorsi che ieri ed oggi si sono intesi sono venuti in campo argomenti che costringono la Commissione a dare schiarimenti sui suoi apprezzamenti e sugli intendimenti suoi.

L'onorevole oratore che ieri aprì questa discussione ebbe parole benevole da un lato, ma poi dall'altro fu abbastanza severo verso la Commissione di finanza, e trovò che nella sua relazione essa non era stata nè concludente, nè precisa.

Cominciò dal mostrare una certa meraviglia che la Commissione, dopo un esame minuto e dopo gravi osservazioni sulle entrate e sulle spese, avesse poi dichiarato di non volere modificare le previsioni.

Io debbo a questo proposito far considerare all'onor. collega che la Commissione non poteva modificare la previsione delle spese, che egli stesso riconosceva essere quelle che sono necessarie; non poteva, d'altronde, e non c'era luogo, modificare le previsioni delle entrate, perchè, come è avvertito nella relazione stessa, a ogni modo si sarebbe dovuto provvedere con un allargamento dei mezzi stessi che il Governo proponeva.

Evidentemente le disposizioni contenute in questa e nell'altra legge sulla cassa pensioni, offrono ampio campo per coprire quella deficienza d'entrate che a noi pareva di vedere.

Nelle ulteriori parole del medesimo preopinante apparve una specie di compiacenza che la Commissione di finanze ritenesse sempre valide le forze economiche del paese.

Io non so peraltro se in queste parole ci fosse veramente un elogio.

Comunque sia io trovo in un altro oratore che ha parlato oggi un concetto diametralmente opposto a quello espresso dalla Commissione.

L'onor. Alvisi vi diceva che il paese impove-

risce, che il patrimonio nazionale diminuisce, e metteva in linea non so quante diecine, o ventine, o quarantine di miliardi dei quali è andato diminuendo questo patrimonio.

Io ignoro dove, in quali statistiche...

Senatore ALVISI. Domando la parola.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*... abbia trovato siffatte cifre l'onor. senatore Alvisi.

Io non le ho trovate in nessun luogo; invece ho trovato, e sarà forse una mia illusione, che da una parte, nelle statistiche delle imposte dirette, cresce la materia imponibile della ricchezza mobile e dei fabbricati; dall'altra parte nei bollettini degli stabilimenti di credito e sopra tutto degli stabilimenti di risparmio, crescono i risparmi d'anno in anno; e questi aumenti li vedo seguitare in mezzo alle crisi economiche, politiche, finanziarie, agrarie di cui ci si lagna tutti i giorni.

Ora io confesso che questi non mi paiono sintomi d'impoverimento, e invece credo che provino che questo impoverimento non si è avuto.

Queste osservazioni io mi permetto di sottoporre anche all'egregio collega, senatore Magliani, il quale nello splendido discorso che pronunziò ieri in Senato, non mancò di attribuire alle crisi, ed in certo modo allo stato di peggioramento nelle condizioni economiche del paese, la diminuzione del gettito di certe imposte indirette, come sarebbero i tabacchi e gli spiriti ed altre di cui parlerò or ora.

Ora mi permettano gli onorevoli miei colleghi ed amici, Magliani, Rossi Alessandro ed Alvisi, di dire che io non posso attribuire questi fenomeni se non alla gravissima *aliquota* a cui sono ascese le imposte indirette.

Anche in un paese più ricco, e un paese più florido dell'Italia, se fosse aggravato in questa proporzione, vedreste diminuire i consumi, vedreste diminuire il prodotto delle imposte.

Come spiegare, d'altronde, quegli aumenti nelle imposte dirette che noi vediamo? Come spiegare l'aumento del prodotto dei sali, se non perchè ai sali fu diminuita la tariffa, mentre la si è aggravata sugli zuccheri e sugli spiriti?

Ma l'onor. Rossi mi richiama ad altri punti del suo discorso, i quali investono la Commissione di finanza. Egli non si contentava ieri di analizzare la relazione da noi presentata, ma rimontava a quella dell'anno decorso, e si me-

ravigliava che siamo tornati a parlare non di una tassa a larga base, di cui fu fatto cenno nella relazione sull'assestamento 1887-88. Soggiungeva anche che noi avevamo taciuto di certe idee espresse in quella rispetto alle ferrovie.

Io mi spiegherò chiaramente su questo importante argomento.

In tesi generale, signori senatori, un bilancio della importanza di quello del Regno d'Italia ha bisogno di avere una tassa a larga base, che gli serva in certo modo di fondamento.

Questo, lo confesso, fu il pensiero principale che ventun anno fa mi condusse a sostenere l'istituzione dell'imposta sul macinato; ed io divideva quest'opinione con uomini come il Sella ed il Minghetti, dei quali mi onoro di essere stato amico.

Ma se un cenno del bisogno di una tassa a larga base si poteva fare l'anno scorso, noi abbiamo creduto di non poterne più parlare quest'anno, perchè dopo oramai un anno e più che si è inaugurata una politica economica nuova di cui l'onor. mio contraddittore è stato uno dei promotori, noi troviamo che il movimento economico del paese ne è stato talmente paralizzato da non osar più di proporre tasse nuove nè a larga base, nè a base stretta.

Senatore ROSSI A. Domando la parola.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Ecco, signori senatori, ecco, onor. Rossi, la ragione per cui noi non abbiamo parlato più di cotesta idea.

Quanto alle ferrovie, è vero che troppe cose oramai c'era da trattare in quest'anno per tornare nuovamente sugli stessi argomenti, ma non per questo è mutata la nostra opinione.

Noi crediamo che la costruzione delle strade ferrate in mano al Governo sia un aggravio tale da mettere nell'imbarazzo qualunque bilancio.

Noi crediamo che quel ministro dei lavori pubblici, o del Tesoro, o delle finanze che arriverà a radiare dal bilancio dello Stato quella famosa categoria terza che si chiama *costruzione delle strade ferrate*, renderà un servizio grandissimo alla finanza italiana.

Del resto l'onor. Rossi ha fatto un'altro rimprovero alla Commissione.

Egli ha detto che noi ci siamo tenuti sulle generali e non abbiamo precisato nè una proposta, nè un programma.

Ha trovato che a pagina 24 noi abbiamo annunziato il desiderio di approvare le economie possibili che proporrebbe il Governo, ma ci ha domandato: quali economie? Ebbene, o signori, io sono costretto a dichiarare che la Commissione di finanza non è un Ministero.

Essa può fare osservazioni, può sostenere opinioni economiche o finanziarie, può avere dei concetti e può esprimerli, ma non è obbligata a fare un programma finanziario.

E rispetto alle economie evidentemente essa suggerisce al Senato di aspettare con benevolenza e fiducia quello che l'onorevole ministro un giorno o l'altro verrà a proporre.

Vorrebbe l'onor. Rossi che noi avessimo dichiarato di non voler le economie?

Noi le accettammo e le accettiamo salvo a veder come, in quali termini ci saranno presentate.

Del resto io mi applaudo di aver udite le dichiarazioni che su questo punto ha fatto oggi l'onorevole ministro del Tesoro.

Esse dimostrano che noi abbiamo ragione di aspettare con benevolenza e fiducia che egli venga un giorno a dirci quali debbano essere queste economie.

La limitazione delle spese straordinarie che la Commissione ha accennato come uno dei mezzi più efficaci per raggiungere l'equilibrio nel bilancio del Regno d'Italia, non è un'idea nuova.

Il Senato ricorderà che l'onorevole Magliani in due (se non isbaglio) successive esposizioni finanziarie sostenne l'assoluta necessità di limitare da 80 a 100 milioni le spese straordinarie dello Stato.

La Commissione non ha detto nulla di più.

E non si dica che la cosa sia impossibile, giacchè io sono lieto di vedere che nel bilancio presentato per il prossimo esercizio 1889-90, due ministri successivi hanno valutato le spese straordinarie l'uno a 103 e l'altro a 104 milioni.

Vede il Senato che siamo già lontani dai 165 o 158 milioni che sono stati da noi lamentati negli ultimi esercizi. Ed io mi applaudo di queste cifre.

Solamente temo che non si manterranno perchè tutti gli anni nel bilancio dell'entrata ho visto presentare somme di spese straordinarie, se non leggieri, almeno non tanto spaventevoli;

ma poi, nel corso dell'anno, sono venute leggi sopra leggi che le hanno aumentate. Io temo che anche in questo esercizio i 104 milioni possano essere poi largamente superati, ed è questo che io raccomando che non accada, perchè allora soltanto noi faremo nell'anno prossimo un grande passo verso il pareggio.

Finalmente un ultimo concetto esposto dalla Commissione è quello degli sgravi e segnatamente degli sgravi delle imposte indirette.

E qui io desidero di esprimere chiaramente le idee della Commissione.

La situazione finanziaria ed economica cui è giunto il Regno d'Italia la descriveva con brevi parole poco fa il ministro del Tesoro, quando diceva che tutte le imposte sono arrivate al punto che non si possono mandare più su, perchè spingendole non ne aumenterebbe il prodotto.

Questa situazione è appunto quella nella quale si trovava l'Inghilterra dal 1837 al 1840-41 sotto il Ministero di lord Melbourne; allora si diceva che l'Inghilterra era impoverita, che il commercio vi era paralizzato, che le imposte non producevano, che la situazione era desolante, che si aveva un enorme disavanzo nel bilancio, che non si poteva più andare avanti.

Da questa situazione l'Inghilterra ne uscì a forza di sgravi.

Venne Roberto Peel nel 1842 (e non è mica vero che si facesse allora quella grande operazione dell'abolizione del dazio sui cereali); egli cominciò dallo sgravare a poco a poco oggi un'imposta, domani un'altra; oggi una voce, domani un'altra delle dogane o dell'accisa, e in quattro anni arrivò a fare una diminuzione fortissima nelle imposte indirette. Ma il risultato sapete quale fu? Che di anno in anno le entrate crebbero e che quando poi si venne a quell'ultimo grande fatto dell'abolizione della legislazione sui cereali, l'avanzo d'allora in poi fu assicurato. È verissimo che in quell'occasione il Peel ebbe l'aiuto della famosa lega condotta da Cobden e Brighth (che l'onorevole mio contraddittore qualche volta ha chiamati buoni uomini). E buoni furono davvero se aiutarono una siffatta impresa.

Ora, lasciando da parte e tagliando corto agli esempi, io credo, o signori, che l'Italia sia giunta al punto in cui degli sgravi fatti con prudenza e giudizio ricondurranò nelle

nostre entrate quell'elasticità che per 25 anni non è cessata mai.

E per me ripeto quello che ho detto nella relazione, che io applaudo molto agli studi che si vanno facendo, per quel che ho visto nei giornali, sull'imposta degli spiriti; la quale è giunta al punto da avere, più di tutte le altre, schiacciata la industria e inaridita la propria sorgente.

Ho visto che una Commissione propone d'alleggerirla, colla speranza, anzi colla certezza, di vedersi riaprire le fabbriche, di veder tornare l'attività nell'industria, di veder tornare le entrate che si avevano nel bilancio.

Vengo ad un altro argomento: la situazione del Tesoro, della quale, a dir il vero, non è meno preoccupata la Commissione di quello che lo sia il Ministero.

Secondo le previsioni noi abbiamo un disavanzo di 196 milioni, i quali per 191 peserebbero sul Tesoro.

Ora, secondo gli studi della Commissione, come ho detto nella relazione, supposto che si possano fare delle economie, supposto che si possa ottenere qualche aumento nelle entrate, insomma nella migliore ipotesi, questo disavanzo crescerà di 46 milioni.

E l'aggravio sul Tesoro non sarebbe più di 191 milioni, ma sarebbe di circa 237.

In sostanza sommando l'antico sbilancio del Tesoro con questo nuovo aggravio, il Tesoro chiuderebbe la sua situazione con un eccedente delle passività di 535 milioni.

Quella distinzione che io facevo or ora e che fece ieri l'on. senatore Magliani importa moltissimo. Bisogna ben distinguere il disavanzo effettivo dallo sbilancio del Tesoro e la situazione del Tesoro dal conto di cassa.

Il disavanzo è la differenza che c'è tra le spese e le entrate.

In sostanza quando si spende più di quello che si ha nell'entrata si fa un disavanzo, e se poi non si fa un debito per supplirvi, il disavanzo viene a pesare sul Tesoro.

La cosa è semplicissima. Ma quando si entra in un'amministrazione voluminosa e dettagliata come è quella dello Stato allora facilmente le idee si confondono. Quindi è bene di tornarci sopra e chiarirle bene.

Oltredichè il Tesoro non ha la sola cassa. Il

Tesoro ha passività ed attività e tra queste attività figura il resto di cassa.

Ora il Tesoro tra le sue passività ha i buoni del Tesoro e il debito che fa colle Banche per provvedere ai suoi bisogni; e supponendo che l'aggravio che gli viene dal disavanzo del bilancio si limitasse a 191 milioni, il Tesoro avrebbe bisogno di 295 milioni dai buoni e di 40 milioni dalle Banche.

Ma dovrebbe crescere però sino a 495 milioni l'eccedenza delle passività sulle attività. Ed in questo caso non gli rimarrebbero che 183 milioni in cassa senza contare quei dieci che debbono servire al baratto dei biglietti.

Se voi ci aggiungete i 40 milioni di maggiore disavanzo che vengono dalla diminuzione delle entrate, tutte queste cifre si accentuano e bisogna oltrepassare i 300 milioni, o accrescere quello che si richiede alle Banche, o avere un resto di cassa minore.

Questa situazione, a parer mio, è abbastanza grave e pericolosa.

È verissimo quello che ho detto e ho ripetuto nella relazione, ed è stato avvertito dall'onor. Magliani che ci sono dei pagamenti che non si faranno in questi quattro mesi.

Per esempio, ci sono i 40 milioni che erano previsti per le Casse degli aumenti patrimoniali delle strade ferrate, che andranno ad essere pagati solamente dopo il 1° di luglio. Ci sono altre spese che probabilmente non sono cominciate, specialmente fra quelle militari, che forse tutte nei quattro mesi non si pagheranno e andranno ai mesi successivi.

Ma, o signori, allora immediatamente verranno questi pagamenti, per lo che non può bastare un piccolo fondo di cassa, come accadrebbe se questi pagamenti potessero essere indefinitamente ritardati.

Dunque, ripeto, la situazione è abbastanza grave.

L'onor. Magliani ha esposto le sue idee e vi ha risposto l'onor. ministro, ed io non ripigliero tutta cotesta discussione, ma non posso tacere che veramente alla Commissione di finanze parrebbe che il sistema dell'onor. Magliani solamente si potesse con una certa sicurezza accettare quando il bilancio fosse pareggiato e quando ci fosse un avanzo; perchè allora impegnare un poco più il Tesoro in un debito fluttuante per poi andare estinguendo cogli avanzi

la nuova eccedenza delle sue passività non avrebbe pericolo; mentre adesso, quando noi non sappiamo se il disavanzo che abbiamo in questo anno scemerà o crescerà nell'anno avvenire, parrebbe alla Commissione cosa mal sicura.

E qui si viene a quel punto a cui son giunti dianzi gli onorevoli oratori, che cioè il *porro unum* è di togliere il disavanzo del bilancio.

E questo basti per l'avvenire. Per il momento è certo che, come ho detto or ora, per non peggiorare la situazione del Tesoro, mancando 240 milioni bisogna contentarsi di prender 70, 80 o 90 milioni dentro quest'anno, ma probabilmente il rimanente occorrerà prenderli nell'anno successivo.

Io non m'illudo che il ministro del Tesoro possa far di meno di procurare quella somma che è evidentemente necessaria per ristabilire il Tesoro nei termini in cui è stato per tutto il decennio.

Dunque, o signori senatori, posta la necessità di questi 240 milioni, è riconosciuto che sarebbe pericoloso d'impegnare il Tesoro a sostenere una somma così forte ai nuovi debiti fluttuanti; non resta che creare un debito nuovo, fare una emissione, fare qualche cosa che consolidi questa parte importante del debito di Tesoreria.

Voi avete udite ormai tutte le ragioni che hanno indotto il ministro a proporre di servirsi della rendita che è presso la Cassa pensioni.

Io non entrerò in quella discussione. Solamente aggiungerò due parole per dirvi il concetto che se ne è fatta la Commissione. Questo mi risparmierebbe di ripigliare la parola nella discussione generale dell'altro disegno di legge che verrà or ora in esame.

Sembra alla Commissione che in sostanza dacchè è fondata la Cassa noi ogni anno invece di 64 milioni ne abbiamo pagati tra interessi e sussidi alla Cassa 45, credo, o 48.

Insomma abbiamo pagato di meno di quello che si doveva pagare; ma abbiamo consumato 220 milioni di capitale in rendita consolidata.

Adesso sul rimanente della rendita attribuita alla cassa noi pigliamo un capitale che ha per frutto L. 3,800,000 per metterlo fra le garanzie; il che vuol dire che non paghiamo più gli interessi di questo capitale; ma emettiamo 240 milioni e continueremo a pagare questi interessi. Ma noi avremmo continuato a pagarli, mante-

nendo la Cassa, e più ne avremmo pagati altrettanti, affine di ottenere la somma occorrente per sussidiare il Tesoro.

In questo stato di cose, sembrando alla Commissione che in sostanza si viene a fare una economia, perchè non si pagano più quei 3,800,000 d'interessi, e visto ormai a che punto è arrivata la questione, la Commissione stessa mi ha incaricato di proporvi l'approvazione anche della seconda legge.

Ha facoltà di parlare l'onor. ministro delle finanze.

SEISMIT-DODA, *ministro delle finanze*. Il Senato non attende, nè desidera, ora, un'ampia discussione finanziaria, ed io mi associo a quanto hanno detto l'onor. Magliani ed alcuni altri oratori, sull'opportunità di scegliere per questa discussione un altro momento, quando, cioè, sarà sottoposto all'esame del Senato il bilancio di previsione dell'anno 1889-90.

Ma, dopo quanto fu notato da taluni degli oratori che mi hanno preceduto, credo mio debito di dare qualche schiarimento al Senato sulle condizioni della finanza e sul gettito attuale delle imposte.

Ringrazio, anzitutto, l'onorevole relatore della Commissione permanente di finanza di avere modificato, nel discorso pronunciato testè, la cifra di 246 milioni, alla quale, nella sua relazione, egli faceva salire il disavanzo presunto per l'esercizio corrente, e convengo con lui che cotesta somma debbasi ridurre di 12 o 14 milioni.

A questa riduzione io accennai già nella Camera dei deputati, in alcune considerazioni ed apprezzamenti, che mi faccio un dovere di ripetere ora al Senato.

Ai 196 milioni di disavanzo, già accertati, io credo che, in via di presunzione, se ne debbano aggiungere, approssimativamente, 35 o 36.

In seguito all'andamento della riscossione delle imposte, a tutto febbraio dell'anno corrente abbiamo avuto, in confronto del corrispondente periodo dello scorso anno, una diminuzione nelle dogane di oltre 35 milioni, e nella tassa di fabbricazione sugli spiriti una diminuzione di oltre 6 milioni, dovuta essenzialmente alla soverchia elevatezza dell'imposta.

Per contro, il solo incremento che vi è stato, è dovuto ai sali; ed io credo che questo in-

cremento debbasi appunto, come ha accennato l'onor. Cambray-Digny, attribuire alla diminuzione votata dal Parlamento nella tariffa dei sali, che era eccessiva. Questo incremento è di 2 milioni e mezzo, all'incirca.

Sommate tutte le parziali differenze in meno verificatesi nelle riscossioni delle gabelle, si avrebbe, a tutto lo scorso febbraio, una differenza totale in meno di 44 milioni di lire, in confronto all'eguale periodo dell'anno precedente; cosicchè, anche dedotti da quest'importo i tre milioni, circa, portati da un lieve aumento di poco più che un mezzo milione sui dazi di consumo, e di due milioni e mezzo sul sale, si ha una differenza effettiva di 41 milioni in meno nella gestione generale delle gabelle, che comprende, oltre le dogane, le tasse di fabbricazione, il lotto, i tabacchi, ecc.

Ma, per contro, nelle imposte dirette si è avuto nello stesso periodo, cioè a tutto febbraio, un incremento di oltre quattro milioni (4 milioni e 387 mila lire), dovuti, la più parte, all'imposta di ricchezza mobile riscossa per ruoli.

Nelle tasse sugli affari, benchè (sempre a tutto febbraio di quest'anno) rimanga quasi lo equilibrio delle cifre, si può affermare esservi stato un aumento, poichè nel periodo corrispondente dell'esercizio 1887-88 vi furono, sul cadere dell'anno, dei fatti eccezionali, e che raramente si ripetono, nelle tasse di successione; vi fu, cioè, una successione, la quale importò da sola una tassa di un milione e mezzo, circa, e altre due per oltre 100 mila lire.

Dunque, malgrado vi sia diminuzione apparente, per tutte le tasse sugli affari in genere, vi è stato realmente un incremento; poichè i fatti eccezionali, ora accennati, non possono avere influenza sui termini di confronto.

Da questa sommaria esposizione di cifre il Senato comprenderà che la situazione non è tanto nera come appare dapprima. Certo, difficoltà ve ne sono, e molte. Avvi un ristagno nello sviluppo degli affari e nelle condizioni dell'agricoltura; soprattutto in alcune delle produzioni principali del nostro paese, come quella del vino e di altri prodotti agricoli, i quali non hanno più lo sfogo della esportazione in Francia.

L'interruzione, e mi auguro che sia soltanto interruzione momentanea, dei rapporti commerciali con la Francia, ha prodotto realmente un

disagio, specialmente, ripeto, per alcuni prodotti agricoli; ma non è stata la sola causa del malessere generale del paese, poichè vi furono anche raccolti scarsi e deficienza di lavoro.

In generale, è proprio della natura umana lo attribuire alla causa visibile, palpabile, l'origine dei mali, di cui si soffre: e in questo caso la causa più appariente (e perciò ad essa accennano tutti), è la rottura dei rapporti commerciali colla Francia. Ma, realmente, non è questa nè la sola, nè la principale causa del disagio nostro, che, grazie al cielo, si va, a parer mio, man mano attenuando.

Malgrado la rottura dei rapporti commerciali con la Francia, vi è un sintomo di incremento abbastanza sensibile nel gettito delle dogane. Come il Senato sa, la speculazione ha avuto buon giuoco su alcuni prodotti di consumo; specialmente sugli zuccheri. L'importazione che di essi fu fatta, in aspettativa del *catenaccio*, stato poi votato dal Parlamento, ha generato una grande sovrabbondanza di depositi, che vanno gradatamente esaurendosi e termineranno per certo in quest'anno. Infatti, negli zuccheri, v'è stato già un sensibile incremento; anzi, poichè per questa importazione ho potuto avere fin da ora i dati necessari, debbo dire che nel mese di marzo, ora trascorso, lo zucchero è stato per le entrate doganali il principale coefficiente di aumento, essendosi arrivati per la prima volta in quest'anno a 22 milioni di entrata nelle dogane, mentre nel mese di marzo dell'anno scorso si ebbero soli 15 milioni. Abbiamo quindi 7 milioni di vantaggio.

Vede adunque il Senato che havvi almeno ragionevole speranza di un progressivo aumento dei nostri redditi doganali.

L'onorevole relatore della Commissione osserva che i consumi sono soverchiamente aggravati in Italia; ed io non posso non convenire con lui, poichè credo di non andare errato, supponendo che i relativi tributi si possano calcolare al 38 o 40 per cento della entrata totale.

Ora, questa proporzione è enorme; ed il paese se ne risente. Per tutte le cose v'è un limite che non si può impunemente oltrepassare, ed è certo che quando l'aliquota della tassa sui consumi arriva a cotesto estremo limite, non altro effetto si può ottenere, aggravandola, se non che quello di fare diminuire i consumi

stessi. È perciò io sono anche convinto che, soprattutto in alcuni generi di consumo, il migliore modo di combattere il contrabbando sia la mitezza della tariffa, in confronto al valore ed alla entità dei consumi ai quali la tariffa stessa viene applicata.

Quanto poi al contrabbando, io credo che tutte le leggi, le quali tendono a reprimerlo, non valgano sempre a raggiungere l'obbiettivo che si prefigge il Governo.

Noi abbiamo la nostra frontiera orientale così estesa ed accidentata che, per custodirla, si richiederebbero da 28 a 30 mila uomini: quasi un corpo di esercito.

La lunga costiera, poi, dell'Adriatico è indifesa per sua natura, perchè i punti di approdo sono molti; e quindi ci vorrebbe una selva di barche doganiere, che la percorressero tutta onde impedire il contrabbando.

E in questo stato di cose, mentre, da un lato, l'Austria ha una tassa sullo spirito di sole L. 70, noi abbiamo avuto, dall'altro lato, il coraggio ammirabile di portare questa tassa da 180 a 255 lire!

Ora, chi non vede che, con una frontiera indifesa e indifendibile e con una tale differenza di tassa, il contrabbando è tanto più incoraggiato a correre il rischio di qualche perdita, in quanto trova sì rilevante margine nei compensi che la tassa stessa gli offre? E questo è appunto uno dei motivi per cui il contrabbando degli spiriti ha preso tanto sviluppo in Italia. Forse è stato frenato alquanto dall'ultima legge con le bolle di circolazione, ma dall'altro lato, l'aumento eccessivo della tassa non ha fatto altro che diminuire il prodotto al punto che, come ho accennato testè al Senato, abbiamo avuto a tutto febbraio 6 milioni di minore introito, in confronto dello stesso periodo dell'anno scorso.

A questo proposito mi corre l'obbligo di dichiarare, come già feci nell'altro ramo del Parlamento, che la Commissione istituita per lo studio delle possibili riforme in questa materia, e composta di persone competentissime, e della quale, anzi, fu presidente l'onorevole senatore Faina, ha già presentato, giorni addietro, al Governo la relazione dettata dal deputato Colombo. Questa relazione è in corso di esame, e si sta ora studiando un disegno di legge, che sarà subito sottoposto alle deliberazioni della

Camera elettiva, allorchè questa sarà riconvocata.

I criteri che informano le conclusioni della Commissione sono conformi, in massima, a quelli ora accennati, ed io credo che in qualche importante parte saranno accolti anche dal Governo. Mercè le riforme che verranno proposte, io confido avremo non solo un incremento nei prodotti fiscali, ma anche un nuovo progresso nella importante industria degli spiriti, la quale ha assunto fra noi uno svolgimento, che forse non si poteva sperare anni addietro, allorquando fu istituita la tassa.

E qui io mi compiaccio con l'onor. relatore della Commissione permanente di finanza per alcune parole che ho letto nella sua relazione, e delle quali mi felicito con lui e col Senato, poichè devo ritenere che questa autorevole Commissione abbia, per l'organo del suo relatore, espresso il parere della maggioranza del Senato medesimo.

Mi si permetta che io rilegga queste brevi parole:

« Ma quello che apparisce evidente alla Commissione si è, che non si possa sperare di raggiungere questo desiderato assetto del bilancio senza procurare di riattivare le fonti principali delle sue risorse, che ora appariscono inaridite, senza insomma ottenere che le tasse indirette e le tasse di consumo riprendano quella elasticità che serbarono per tanti anni e che sotto il peso dei ripetuti aumenti di tariffe sembrano avere perduto. Questo scopo non si raggiunge senza moderare queste tariffe in maniera che non sieno arrestati i consumi, e senza che il contrabbando cessi di trovare un compenso che lo rende irresistibile ».

Questa conclusione accenna a quanto io dicevo poc' anzi, che, cioè, quando le tariffe sono troppo elevate, portate ad altissimo segno, il contrabbando è più vigoroso e maggiormente allettato.

Io sono d'accordo coll'onor. relatore sulla necessità di ravvivare il gettito delle imposte, il che si può ottenere in due modi. L'uno consiste nel non tormentare le imposte con frequenti ritocchi, i quali sono sempre pericolosi; e fu perciò sventura che impellenti bisogni dello Stato ci abbiano costretto troppo spesso a ricorrervi. E invero, questi frequenti ritocchi, specialmente sui consumi, non hanno quasi

mai dato tutto quel prodotto, che il Governo se ne riprometteva.

Non basta però: io credo che occorra eziandio curare un po' più attentamente ed energeticamente l'esazione di alcune imposte, poichè ve n'è talune di natura così complicata, irte di tante difficoltà, che il Governo deve necessariamente adoperarsi ad attenuarle, onde renderle meno penose e più accessibili al contribuente.

Le formalità di alcune imposte, specialmente nelle tasse di registro e bollo (ed il Senato sa quante tasse vi si comprendano), sono talmente complicate e faticose pel contribuente, ch'egli, sovente, è spronato, non dirò alla frode, ma ad una repulsione a pagare l'imposta, più che per l'importo dell'imposta stessa, per il perditempo, per le seccature (mi si passi la parola) a cui l'obbligano le formalità dell'Amministrazione.

Che se riusciremo, come spero, a riparare a queste storture, a queste difficoltà amministrative, io credo che le tasse sugli affari potranno dare redditi maggiori di quelli che offrono adesso. Come ha dichiarato il ministro del Tesoro, il Governo si propone (ripeto quanto dissi alla Camera dei deputati), di adoperarsi per ottenere il pareggio del bilancio coi tre mezzi cui ha accennato il mio onorevole collega; e cioè, colle economie, col rinvio di spese non urgenti, e con le riforme di alcuni organici.

Colle economie si potrà ottenere un profitto di qualche milione, ma non di quanti ne occorrono pel pareggio del bilancio, e tanto meno per quello del bilancio 1889-90.

Ma se il Parlamento vorrà aiutarci, io credo che con le riforme degli organici e col rinvio di spese, le quali, quantunque impegnate o stabilite da bilanci precedenti o da leggi speciali, non possono essere erogate nell'anno, io credo che si potrà fare gran tratto di strada, e quasi arrivare al pareggio.

Ho detto alla Camera, e ripeto qui, che se venisse meno questo mezzo, o se il Parlamento non ci seguisse in questi nostri propositi, non rimarrebbe che ricorrere all'imposta, come *ultima ratio*, per ripetere la frase dell'onor. Magliani.

E poichè noi non potremmo riformare gli organici senza ferire qualche piccolo interesse personale o locale, io ho rammentato ai miei colleghi della Camera quello che si è veduto tante

volte, cioè che il ferire certi piccoli interessi gli è come toccare un campanello elettrico in comunicazione con tutti i campanili d'Italia: toccato il tasto, tutti rispondono. Se dunque (ho aggiunto), ci taglierete questa via, se non vorrete che si modifichino alcuni organici, non solo non avremo le economie, ma nemmeno la speditezza dei servizi, che è pure cosa di cui tanto difettiamo in Italia. La strada è lunga fra il Governo e i contribuenti, per gli ingranaggi soverchi, e sono questi che bisogna semplificare. E le semplificazioni non possono farsi con piccole variazioni di personale, con piccoli rimaneggiamenti qua e là; bisogna, per ottenere serie economie, semplificare i grandi organismi, i quali son fatti per legge, ed occorre quindi, per modificarli, il consenso del Parlamento, al quale debbesi dimostrare il vantaggio che ne verrà, oltre che dalle economie, anche dalla speditezza dei servizi e dalla ragionevolezza di queste riforme.

Se il Parlamento ci seconderà, io credo che arriveremo ad ottenere il pareggio senza imposte; ma se la Camera ed il Senato ostacoleranno queste riforme, da noi o da altri si dovrà ricorrere alle imposte, o si dovrà cadere; e in tal caso si cadrà bene, perchè spetterà al Parlamento la responsabilità del rifiuto.

Riguardo all'abolizione della Cassa pensioni, io non avrei veramente alcun diretto titolo per parlarne, ma le questioni si sono, in certo modo, riunite; e insieme alla situazione del Tesoro, di cui si è ora discusso, e della quale ha dato, a mio parere, una chiara dimostrazione l'onorevole mio collega Giolitti, si è parlato del mezzo col quale riparare alle condizioni attuali del Tesoro stesso, per cui mi trovo nella necessità di accennare alla soppressione della Cassa pensioni, siccome di uno dei modi divisati per assestarlo.

Mi permetta l'onor. senatore Magliani di osservare che se nell'istituire questa Cassa egli ha avuto un concetto vitale, ha poi forse avuto il torto di lasciarla, col tempo, divenire anemica, poichè non le ha dato quel rinvigorismento che il concetto generatore della Cassa pensioni esige, siccome era stato dimostrato nella relazione che ha preceduto la legge, e siccome esige l'organismo col quale era stata ideata la Cassa.

Certo è che essa non funzionava più, che non

aveva raggiunto lo scopo propostosi dall'onorevole ministro, e che, un giorno o l'altro, dinanzi all'avversione destata nella Camera e sempre più crescente, si doveva venire alla sua abolizione. Ne è stata occasione la presente necessità del Tesoro.

Quando si è discusso alla Camera dei deputati, prima che si ricomponesse il Ministero, tale questione, io ho opinato che fosse pericoloso il sopprimere la Cassa senza pensare a ricostituirla, perchè, a mio avviso, la legislazione delle pensioni doveva essere un argomento da studiarsi dal Parlamento, e doveva, o prima o dopo, risolversi.

Un'altra preoccupazione destava in me questa abolizione, e dicevo: Voi aumentate il bisogno di nuove imposte, poichè con questa abolizione aumentate il disavanzo; ed infatti, appunto a cagione di cotesto aumento di disavanzo, chiedete un maggiore aggravio ai contribuenti, mediante i progetti di imposte che sono stati presentati all'esame della Camera.

E siccome io credevo che il paese non fosse ora in grado di sopportare le nuove imposte richieste dal Ministero, così io mi preoccupavo di questa domanda, la quale era uno dei motivi per cui pensavo non fosse opportuno il momento di abolire la Cassa pensioni.

Un terzo argomento e gravissimo, per me, era quello che avevo esposto anche all'onorevole Perazzi, quando egli onorò della sua presenza la Commissione del bilancio a cui io appartenevo, vale a dire l'impressione che avrebbe prodotto sul credito pubblico questa abolizione.

Io dicevo: con questa operazione, voi (sebbene ne abbiate un concetto diverso) saldiate il disavanzo con una vera alienazione di rendita; ma come e in qual misura intendete di alienarla? Vi bastano 90 milioni per l'anno in corso? E dopo, quali saranno i vostri bisogni? Volete avere un margine indefinito per l'emissibilità di questa rendita, turbando così il mercato?

L'onor. Perazzi rispondeva: No, me ne varrò con tutta prudenza (ed io son certo che così avrebbe fatto); tanto più che ho raccolto testè il ricavo delle obbligazioni ferroviarie, 209 milioni; credo, quindi, di non doverne usare che per gradi, lentamente, non turbando il credito pubblico.

Ho affacciato alla Camera questa difficoltà, della impressione che poteva produrre sul mer-

cato la emissione di rendita, perchè, a mio avviso, emettere rendita nuova o togliere quella già inscritta per la Cassa pensioni, era la stessa cosa. L'impressione, che io temevo, non poteva già provenire dal fatto che la rendita fosse o non fosse già inscritta, poichè l'opinione pubblica non si è mai impaurita di queste iscrizioni nominali di rendita; bensì poteva preoccuparsi, all'interno e all'estero, nel vederla gettata sul mercato per realizzarne il valore.

Quando se n'è discusso tra me ed il mio collega del Tesoro, il quale, anche nella Commissione del bilancio, era stato, per le ragioni da lui esposte al Senato, fautore della completa abolizione, abbiamo cercato di metterci d'accordo.

Io ho affacciato le mie obiezioni, ed ho posto il quesito se non si dovesse far proprio nulla per le pensioni.

La Cassa, non come era stata costituita dall'onor. Magliani, ma quale era adesso ridotta, non aveva corpo, era un'ombra; toltole il denaro, v'era tanto meno ragione di conservarla.

Per me, poi, togliere cotesto denaro, ma prelevandone una rendita di 3,800,000 lire per completare il fondo depositato a garanzia dei biglietti di Stato, era già un titolo di favore, e il più persuasivo, perchè credo che se i biglietti di Stato avevano già sufficiente garanzia nella fede pubblica verso il Governo, tanto maggiore ne avrebbero avuta da questo nuovo deposito, nel giorno, che speriamo lontano, di più gravi difficoltà pel Tesoro.

Quanto alla Cassa pensioni, essa, ripeto, non esisteva realmente, era un mito; ma, abolendola, se ne ritraevano 240 milioni, i quali, dati tutti senza alcuna restrizione, potevano essere, non dirò in balia di un ministro, ma a completa ed incondizionata disposizione del Tesoro. Era una soverchia larghezza, ed io esposi allora al mio collega del Tesoro, che fu del mio avviso, la convenienza di cautelare la facoltà della emissione con qualche disposizione di legge. Così stabilisce l'articolo aggiuntivo, che fu accettato dalla Camera dei deputati, vale a dire che nel consuntivo di ogni anno si indicherebbe la data e il prezzo d'ogni singola emissione.

Veda dunque l'onor. Magliani e coloro che si preoccupano tanto dell'influenza che può avere sul mercato questa emissione di rendita,

che il solo fatto di questo nuovo *resoconto consuntivo di ogni anno*, dimostra come sia intenzione del Governo e del Parlamento che la alienazione della rendita stessa debba essere fatta soltanto per gradi, a seconda dei bisogni del Tesoro.

Questa disposizione apre inoltre la strada ad un fatto realmente nuovo nell'andamento amministrativo della finanza italiana, fatto che io credo molto importante e molto giovevole: inaugura, cioè, una specie di conto consuntivo del Tesoro, nel quale saranno indicate tutte le operazioni fatte dal Tesoro stesso, in quanto a emissione di titoli di rendita; la qual cosa gioverà molto al credito pubblico in Italia e fuori; e tanto più, che, finora, un resoconto consuntivo del Tesoro non era mai stato esibito.

In quanto alla questione della legislazione delle pensioni, ha già detto l'onor. Giolitti che abbiamo preso tempo per istudiare una questione, che è molto complessa; poichè, nel riordinamento della legislazione sulle pensioni, si dovrà pure studiare se si debba mettere per base il principio della mutualità, oppure se non convenga che lo Stato si faccia lui stesso assicuratore degli impiegati; bisognerà inoltre compilare con la necessaria esattezza (il che è molto difficile) delle tabelle di probabilità, e constatare quale possa essere il costo delle pensioni avvenire; in una parola, raccogliere tutti gli elementi necessari onde stabilire una vera Cassa delle pensioni.

Ma tali questioni conviene studiarle, ed è per questo che abbiamo preso altri due anni di tempo. Però è un impegno formale che il Governo assume, sancendo l'obbligo di riformare la legislazione delle pensioni, la quale ne ha proprio bisogno, poichè veramente le pensioni sono diventate una voragine.

Intanto, già si è stabilito un limite (che spero sarà rispettato da questo ministero, e da qualunque altro gli succedesse) nel collocamento in pensione *di autorità*; e il Senato lo avrà rilevato dall'art. 5, il quale dispone che il Governo non ecceda, anno per anno, la somma di 760,000 lire in questi speciali collocamenti a riposo.

È già un progresso che facciamo, ma il limite delle pensioni non è nelle mani del Governo; è, si può dire, nelle mani di Dio; poichè possono accadere mortalità, le quali ag

gravino il bilancio dello Stato di somme imprevedibili, a favore delle famiglie superstiti degli impiegati. Il cumulo delle pensioni ingrossa ogni anno, e bisogna provvedervi; altrimenti, a lungo andare, diventerà un cancro del nostro bilancio. Ed io credo vi si debba provvedere appunto abolendo l'attuale Cassa pensioni, che esisteva nominalmente, non nel fatto.

Questi furono i motivi che m'indussero ad accordarmi col mio collega, ministro del Tesoro, circa l'abolizione della Cassa pensioni, così come è stata proposta.

Ho raccolto ieri una frase del mio amico Alessandro Rossi, che accenna quasi a un rimprovero cortese alla relazione della Commissione permanente di finanze; egli disse che quella relazione è un trattato di economia politica, mentre nelle strettezze attuali si dovrebbe parlare piuttosto di provvedimenti pratici.

Onor. Rossi, senza un poco di economia politica non si possono amministrare le finanze, e se io credessi a certe frasi, che tutto il mondo ripete perchè indefinite, come quella stata pronunciata nell'altro ramo del Parlamento, che, cioè, l'aritmetica non è un'opinione, io non sarei a questo posto. Imperocchè, a mio avviso, l'aritmetica, in fatto di finanza, è proprio un'opinione, dovendo la finanza non occuparsi soltanto di cifre, ma studiare in quanto ed in quale misura possa un tributo essere domandato ad una data classe di cittadini. Se manca questa considerazione, se si dice soltanto che, poichè due e due fanno quattro, altri quattro faranno otto, il conto è sbagliato. Lo vediamo tuttodì nelle tasse di consumo. Dunque, la ragione economica delle imposte, o, per meglio dire, la ragione economico-finanziaria deve regolare i criteri del ministro delle finanze.

A parer mio, quindi, se, come ha fatto, la Commissione discute le ragioni dell'imposta e accenna a quei criteri che essa crede offrano possibilità di redditi maggiori, è da lodarsi che dal Senato parta questa parola, la quale non può in alcuna guisa dar motivo di rivolgere alla Commissione un rimprovero, sia pur cortese, come è stato quello dell'onor. Rossi. E, se io sarò destinato a rimanere a questo posto, mi propongo appunto di non voler trarre soltanto dalla fiscalità delle imposte, e aggravando sempre la mano sui contribuenti, il maggior reddito

aritmetico che se ne possa ripromettere, ma di studiare le ragioni e le incidenze delle imposte, la potenzialità contributiva del paese, in genere, e dei cittadini che più dalle speciali imposte sono colpiti, per rendermi conto del possibile reddito.

Questo, a mio avviso, è il vero ufficio del ministro delle finanze, perchè altrimenti basterebbe un ragioniere per fare i conti del reddito, e aritmeticamente proporre aumenti, salvo a non averli, presentandone al Parlamento il risultato.

Chiedo scusa all'onorevole senatore Rossi se, chiudendo queste brevi osservazioni, che mi sono permesso sottoporre al Senato, ho voluto cogliere quella sua frase: ciò non è stato per fargli un rimprovero, ma per dichiarare che sulla via della fiscalità, la quale non si preoccupa delle condizioni economiche del paese, non mi sentirei di andare, e che non resterei a questo posto se fossi condannato a non far altro che dell'aritmetica.

Io mi auguro di poter fare qualche cosa di meglio, ossia di cercare, soprattutto, di rendere più solleciti e spediti i rapporti tra Stato e contribuente, di rendere meno angolosa l'esazione di alcuni tributi, i quali sono talmente inaspriti da un cumulo di modalità, che n'è reso più penoso l'obbligo del contribuente di corrispondere l'imposta voluta dalla legge.

Se a questo riescirò, io credo che avremo fatto un gran passo; e non dispero che allora le imposte, anche senza aumenti dell'aliquote, daranno un reddito maggiore di quello che danno attualmente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Alvisi.

Senatore ALVISI. Una semplice osservazione in senso non opportuno nè vero che ha fatto l'onor. relatore della Commissione, m'obbliga a rettificare una cifra.

Ho detto e ripeto che in cambio dei servizi che lo Stato fa ai cittadini esso viene retribuito con due miliardi d'imposta. Questi due miliardi che pagano i contribuenti rappresentano un capitale di 4000 milioni o 40 miliardi.

Quando i cittadini sono obbligati di lavorare sopra un così enorme capitale, sottratto al loro patrimonio privato per dare il frutto di 2 miliardi allo Stato, io domando: che cosa resta della loro ricchezza ai 30 milioni d'Italiani, spe-

cialmente a coloro che vivono di lavoro industriale e intellettuale?

Questa è la verità da me annunciata e sulla quale l'onorevole relatore ha trovato che dire.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Rossi A.

Senatore ROSSI A. Rinuncio alla parola.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Perchè non restino cifre poco esatte, mi permetto di far osservare all'onor. Alvisi che la somma dell'entrata che il Governo richiede ai contribuenti non è di due miliardi.

In questa somma bisogna calcolare i debiti, le vendite ed altro; quindi la somma precisa che si piglia ai contribuenti è di un miliardo e mezzo.

Giacchè ho la parola ringrazio l'onor. ministro delle finanze della difesa che ha fatta di alcune parti della relazione.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro ad interim degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro ad interim degli affari esteri*. Ho voluto lasciare che la discussione sulle cifre procedesse e si completasse, prima di rispondere al senatore Carutti.

Egli mi diresse domande sulle nostre scuole all'estero, e fece alcune richieste alle quali io sento il dovere di rispondere.

Mettiamo in prim'ordine la questione ultima della quale egli ha parlato.

Il senatore Carutti mi domandò se è necessario che, per l'ordinamento delle scuole all'estero, il ministro presenti una legge.

Or bene, io non lo credo necessario, per due ragioni: prima, perchè ritengo che esso sia nelle attribuzioni del Governo, poi perchè queste scuole non sono di nuova istituzione. Esse esistono sino dal 1861, e fin d'allora voi troverete nei nostri bilanci una cifra iscritta a tale scopo.

Poichè la cifra venne aumentando, ed al 1869 la somma che si spendeva per le scuole stesse era divisa tra il bilancio degli esteri e quello della pubblica istruzione.

I bisogni della pubblica istruzione aumentarono, e la cifra iscritta aumentò anch'essa, finchè si venne al 1888-89, al cui esercizio si riferisce la legge di assestamento del bilancio.

In una relazione presentata alla Camera dei deputati l'11 febbraio 1889, noi abbiamo dato conto delle nostre scuole all'estero.

Ultimamente non si è fatto che riordinare tali scuole, e in quelle città dell'Oriente nelle quali non esistevano se ne istituirono di nuove perchè se ne sentì la necessità.

Le nostre scuole all'estero, prima dell'esercizio finanziario in corso, erano affidate alle corporazioni religiose. Sventuratamente (e non ho duopo di dirne le ragioni) le corporazioni religiose non davano ai nostri connazionali tale insegnamento che gl'interessi d'Italia se ne avvantaggiassero. Basta guardare alle lezioni di geografia e di storia per vedere come erano falsate molte delle nozioni che era necessario s'infondessero ai bambini nei primi anni dell'insegnamento.

Non ricorderò il modo come si parlava di Roma, del Re e delle questioni che si rannodano alla nostra posizione in questa città. Dirò qualche cosa di più: che la lingua italiana in moltissime scuole neanche era insegnata, e moltissimi figli di Italiani all'estero parlavano le lingue straniere e in queste lingue erano educati.

Il Senato sa meglio di me come, sin dai tempi in cui Venezia e Genova dominavano nei mari orientali, la lingua volgare, negli scali frequentati dalle navi di quelle due Repubbliche, era l'italiana, che si chiamava lingua *franca*. Ma l'Italia divisa in sette Stati diversi non poteva avere l'interesse che ha una grande nazione di propagare la sua lingua, e quindi mano mano la lingua italiana venne perdendo quel dominio che in altri tempi esercitava.

Nulla di nuovo ora fu fatto; ma il riordinamento delle nostre scuole e dei nostri istituti d'istruzione ha mirato a riparare a questo grave inconveniente. Quindi non era necessario che si portasse una legge davanti al Parlamento.

Per le scuole antiche che furono riaperte sotto il nuovo regime, non vi furono difficoltà, e noi, facendoci fonti delle capitazioni, potemmo sostenere che, non solo potessero intervenire i figli degli Italiani che dimorano nei vari scali del Levante, ma anche i sudditi ottomani.

Non fu così per le scuole nuove, e soprattutto per quelle di Scutari, Prevesa, Aleppo e Trebisonda.

È molto facile il comprendere che, avendo noi istituite delle scuole laiche, che dell'insegnamento religioso non si occupavano e non dovevano occuparsi, imperocchè altrimenti non avremmo ottenuto lo scopo che noi volevamo raggiungere, molti furono gli ostacoli; e soprattutto furono nemici all'istituzione delle nostre scuole tutti coloro che vanno a far propaganda religiosa.

Basta ricordarvi che il prefetto dei Francescani che è a Costantinopoli predicava contro il Governo italiano, e il patriarca ecumenico, spinto dal clero ellenico, faceva la parte sua onde a queste scuole i non Italiani non intervenissero; fortunatamente, tutte le questioni che vennero suscitate furono superate.

Fu riconosciuto dalla Porta ottomana che i sudditi ottomani potessero intervenire alle nostre scuole, a due sole condizioni: 1^a che i sudditi ottomani facessero gli studi religiosi nelle scuole della rispettiva comunità; 2^a che vi fosse anche nelle nostre scuole lo studio della lingua turca.

Noi volentieri vi abbiamo aderito, di guisa che le nostre scuole sono popolate, e mentre servono ai figli dei nostri compatrioti colà residenti, sono anche mezzo di propaganda civile e letteraria in tutte quelle popolazioni.

Quindi è che noi speriamo, anzi ci ripromettiamo, che la lingua italiana, la quale per qualche tempo era stata quasi cacciata dall'insegnamento in quei paesi, riprenda il primato cui dobbiamo aspirare nell'interesse nostro.

Andiamo all'altro argomento, che ha pure la sua importanza.

Il senatore Carutti parlò delle missioni all'estero.

L'onorevole senatore riconderà come una grande nazione a noi vicina esercitasse nei paesi dell'Oriente il protettorato cattolico.

Finchè noi fummo piccoli, finchè il Regno d'Italia non fu costituito, fu una fortuna che la Francia si mettesse alla testa dei cattolici, e facesse quanto era in lei perchè anche colà fossero rispettati.

Il giorno in cui l'Italia si assise fra le nazioni, divenne nostro dovere di proteggere gli Italiani, a qualunque confessione religiosa appartengano. Or abbiamo cercato di riprendere noi per gli Italiani quel protettorato che altra volta dalla Francia si esercitava.

Quindi è che per quelle missioni, parlo di quelle

della Turchia, che chiedono il nostro protettorato, noi non solo lo esercitiamo, ma in tutte le occasioni esse trovano nei nostri consoli una piena ed intera protezione.

Aggiungerò anche un altro fatto.

Per effetto del protettorato cattolico, anche nell'Asia la Francia esercitava il suo dominio. Orbene, abbiamo cominciato dalla China, colla quale si è fatto uno scambio di note e si è convenuto che i missionari italiani non vi saranno ricevuti, se non quando si presenteranno con passaporto italiano.

Veda dunque l'onorevole Carutti come da parte nostra non si potesse far meglio nè di più.

Il principio della libertà religiosa, fondamento delle nostre istituzioni, ci obbligava, oggi che l'Italia può far sentire liberamente la sua voce, a proteggere i cattolici in qualunque parte del mondo si trovino.

Noi, non solo abbiamo a tale scopo fatte delle convenzioni, ma, ripeto, tutte le volte che l'occasione si è presentata, abbiamo data intiera alle Missioni la nostra protezione.

Avvenne un mese fa uno di quegli incidenti che in Oriente si verificano sovente.

A Gerusalemme i frati francescani, che avevano ricevuto dei torti da religiosi di altre nazionalità, appena si presentarono al nostro Console e lo avvertirono, ebbero tutti gli aiuti cui avevano diritto come cittadini italiani, senza tener conto che essi appartenessero ad una comunità religiosa.

Per noi, gli Italiani all'estero, a qualunque confessione religiosa appartengano, non sono che compatrioti, e li proteggiamo a seconda delle nostre leggi.

Con ciò, credo di aver risposto alle due domande dell'onorevole Carutti, confidando che vorrà esserne soddisfatto.

Senatore CARUTTI. Demando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CARUTTI. Sono grato all'onorevole presidente del Consiglio di essersi ricordato delle piccole domande che ieri gli ho rivolte.

Egli ha risposto in primo luogo che le difficoltà insorte col Governo ottomano, sono state interamente composte; ed io me ne rallegro e pel vantaggio che ne ridonderà alle scuole italiane e pel decoro della nostra nazione all'estero.

Lo dico francamente: qualunque possono es-

sere le differenze di opinione sopra questioni interne, noi dobbiamo esser lieti di poter seguire unanimi il Governo del Re nella difesa e protezione degli interessi nazionali.

Quanto alla legge sulle scuole in Oriente, debbo all'onorevole signor ministro ricordare che io aveva posto un quesito, non altro. Feci domanda se, giusta il suo sentimento, è conciliabile colle prescrizioni costituzionali il permanente stanziamento in bilancio di una spesa molto considerevole, senza una legge la quale dia vita e regola agli istituti a cui quella somma provvede. Soggiunsi che per conto mio non era oltre misura sollecito di una legge, la quale riguardasse per minuto le materie didattiche, atteso le condizioni particolari di esse scuole. Non fu adunque per questo rispetto che io mossi il dubbio, ma io sono perplesso intorno alla convenienza e alla legittimità della iscrizione permanente di una spesa in bilancio, quando manca una legge speciale.

È verissimo che da molti anni il bilancio assegna una somma per le scuole all'estero; ma è altresì vero che l'assegno era moderatissimo e che oggi ascende già alla cifra non indifferente di circa 400,000 lire, e dai documenti che un momento fa avea sott'occhio, ho scorto che per l'anno venturo la spesa oltrepasserà il milione. Ora io chiesi se in tale stato di cose non facevasi necessaria una legge.

L'onor. ministro dice che non la reputa necessaria: io lascio la questione aperta e riservata, e non dico nè sì nè no, per ora.

È tardi, e termino ringraziando l'onorevole signor ministro delle parole che ha adoperato nell'affermare che le Missioni avranno dal Governo italiano la protezione che è dovuta a qualunque onesto e dabbene cittadino italiano.

Questo, per ora, desideravo di udire dalla sua bocca, e della sua dichiarazione esplicitamente lo ringrazio.

PRESIDENTE. Essendo esaurito il numero degli iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale.

Domani si passerà alla discussione degli articoli.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani.

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1888 al 30 giugno 1889 (*seguito*);

Provvedimenti relativi alla Cassa delle pensioni civili e militari;

Provvedimenti per l'esecuzione del piano regolatore di Bologna;

Sussidi ai danneggiati dalle inondazioni nell'autunno del 1888 nelle provincie di Sondrio, Teramo e Chieti;

Disposizioni concernenti l'imposta di ricchezza mobile a carico delle Società di assicurazioni sulla vita dell'uomo;

Autorizzazione ai comuni di Bussi, Scoppito ed altri di vincolare centesimi addizionali in eccedenza alla media triennale 1884-85-86 od al limite legale a favore della Cassa depositi e prestiti per l'ammortamento di mutui contratti o da contrarre;

Autorizzazione alle provincie di Ancona, Aquila, Bologna ed altre per eccedere colla sovrapposta 1889 la media del triennio 1884-85-86;

Autorizzazione ai comuni di Tonengo, Odalengo Piccolo ed altri per eccedere con la sovrapposta 1889 la media del triennio 1884-85-86.

La seduta è sciolta (ore 6 1/2).